



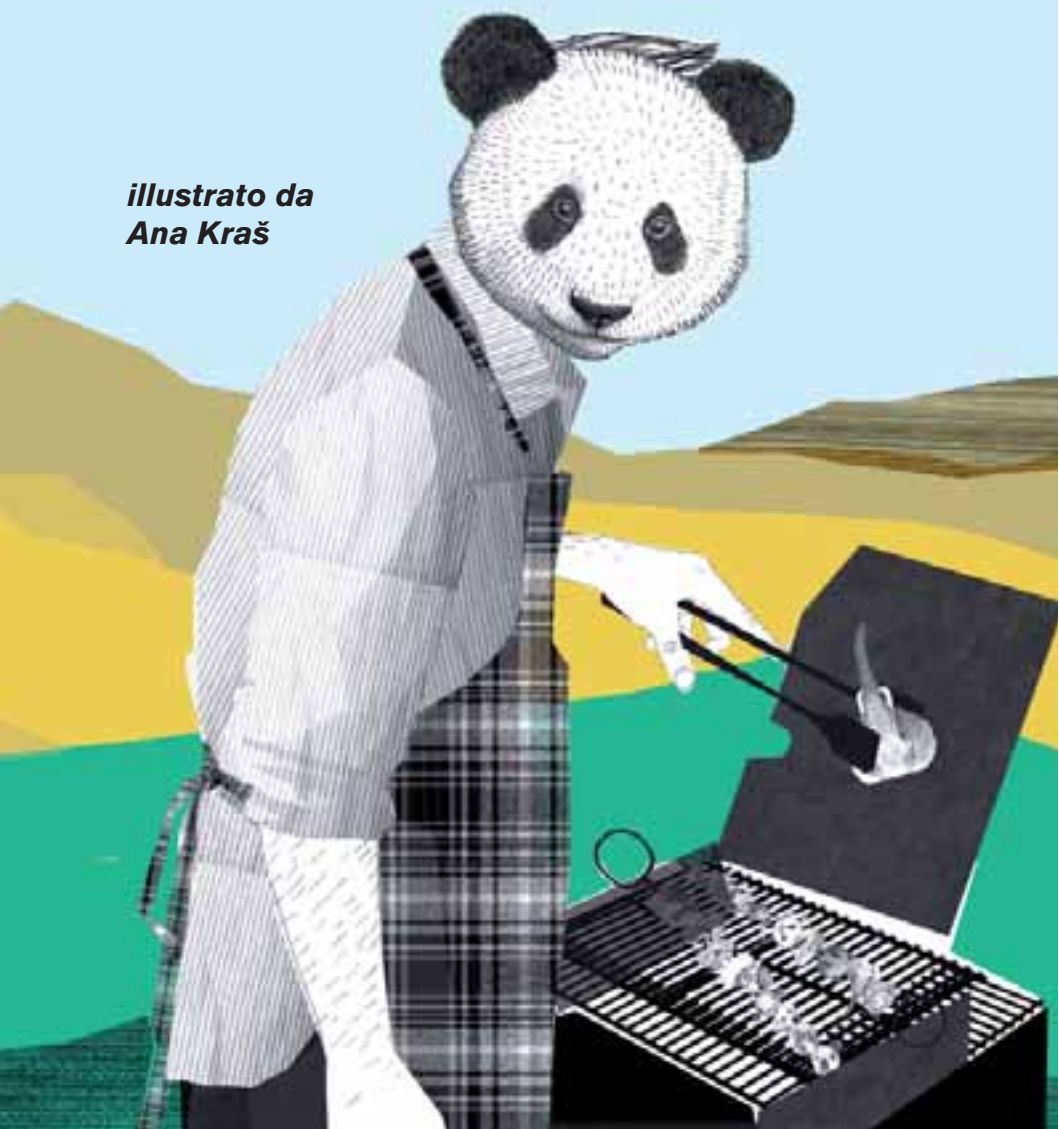
agenzia x

Giovanni Robertini

il barbecue dei panda

l'ultimo party del lavoro culturale

*illustrato da
Ana Kraš*







2010, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina e illustrazioni interne

Ana Kraš, www.anakras.com

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-39-9

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Andrea Scarabelli – editor

Viola Gambarini – redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza – impaginazione

Michele Bertelli – ufficio stampa

Giovanni Robertini

il barbecue dei panda

l'ultimo party del lavoro culturale



Ciao,

Come va? Sono sincero e ti dico subito che non ho letto i racconti che mi hai mandato. Anzi temo di aver cancellato per sbaglio il file, quindi rimandali, che se avrò tempo li leggerò. Ti scrivo perché ho l'impressione che sei uno in gamba, ho fiuto per queste cose, e devo chiederti un favore. Precisiamolo subito: è un favore ben pagato, parliamo di un migliaio di euro. Settimana prossima faccio un party per festeggiare la chiusura della mia casa editrice: questa mattina sono appena stato dal notaio a dichiarare fallimento. Sarà una festa da ricordare con musica, ottimi drink e tutto il resto. Ma veniamo al sodo: voglio che tu scriva un racconto o un ritratto, quello che ti pare, per ciascuno degli invitati. Ti mando subito la lista e vedrai che li conosci già tutti, quindi ti verrà facile. Scrivi anche il mio ritratto, mi raccomando! Hai una settimana di tempo e poi mandiamo in stampa un libro ricordo che verrà regalato la sera stessa della festa. Visto che sto per chiudere, è come se fosse l'ultimo libro della mia casa editrice. Bella idea, no? Allora conto subito su un tuo sì.

L'Editore

Buongiorno,

Grazie mille davvero per aver pensato a me. Accetto volentieri e ti giro subito i miei dati per il bonifico. Ci vediamo alla festa.

Lo Scrittore



lo stagista

Del futuro non c'è certezza, e questo lo stagista lo aveva capito presto, dopo la discussione della sua tesi dal titolo "Fighetti contro tamarri: analisi e gestione del conflitto". Si era preso un anno sabbatico, un viaggio di formazione tra l'MDMA della Thailandia e la ketamina dell'India Sudoccidentale. Un'esperienza che oggi, mentre sceglie tra gli scaffali del supermercato vodka russa e birra biologica per il party della casa editrice che gli ha offerto lo stage, si rivela utile quanto la laurea.

Già dal colloquio aveva intuito che né gli studi classici né il dottorato in sociologia urbana sarebbero stati la merce di scambio per ottenere il sognato impiego precario non retribuito. Si era parlato di tutto tranne che di letteratura: le ultime tendenze dei club di New York, i ciclisti radicali di Tokyo, lo street food di Hanoi, la seducente bellezza delle ragazze israeliane. Questo voleva sapere l'editore, interessato ai chili di gioventù fresca del candidato.

La mansione richiesta allo stagista era ardua: cavalcare l'on-

da anomala del contemporaneo, restando in piedi senza cadere nel buco nero dell'impiegatizio. I genitori dello stagista, soddisfatti di aver trovato al figlio un rifugio più a buon mercato della clinica svizzera per disintossicarsi dalla cocaina, non facevano una piega alle continue richieste di soldi. Del resto, fare lo stagista non è un guadagno ma un costo: un weekend alla Biennale d'Arte di Istanbul, quello dopo all'apertura delle discoteche di Ibiza, senza dimenticare l'importante festival del documentario di Rotterdam e la settimana della moda di Parigi.

Non ha mai corretto le bozze di un libro, appaltate oramai a una società multinazionale con sede a Dubai, né curato la bibliografia di nessun saggio. A lui è stato da subito assegnato il compito più difficile: organizzare l'ultima festa della casa editrice. In fila alla cassa del negozio del centro che vendeva i jeans giusti per un evento letterario – dei Carver vita bassa – il nostro stagista, riconoscibile dai tic che gli aggrediscono i lineamenti e dal look appariscente, scorre sul suo palmare le regole del party perfetto, redatte con pazienza nell'arco di quattro settimane. Secondo accurate ricerche sul campo, il giorno migliore per organizzare una festa è il lunedì ed è assolutamente da evitare il weekend. Segue elenco di bibite con relative marche, contatti con dj low cost di Amburgo e Beirut, numeri di telefono di spacciatori e di qualche starlette della televisione per un'apparizione a sorpresa a metà serata.

Durante questi mesi di vizi ed eccessi dovuti alla sua attività di giovane stagista, il nostro ragazzo ha sviluppato la cosiddetta "sbronza triste", consistente in una progressiva presa di coscienza della propria condizione di precario sfruttato unita a un fortissimo mal di testa. Alla fine dell'ennesima inaugurazione di una nota galleria d'arte al ritmo di quattro vodka all'ora, il nostro inizia a biasciare con fare nichilista – di solito si rovescia in testa dei liquidi – frasi prive di senso compiuto, in cui si riconoscono le parole "rivoluzione", "lotta" e "utopia".

Mancano poche ore al party, il giorno dopo tornerà a essere

un disoccupato, comunque non retribuito. La commessa del negozio assomiglia a una regista israeliana incontrata a Goa, e i postumi della sbronza dello stagista sono ancora evidenti mentre estrae dal portafoglio la carta di credito della casa editrice.

“Qualcosa non va?”

“Stavo pensando.”

“Scusa, non volevo farmi i fatti tuoi.”

“Ascolta questa: la rivoluzione è una roba da fichetti, la lotta è da tamarri e l’utopia è una commessa del centro. Ti piace?”

“Cos’è?”

“Boh, una frase! Forse una poesia. O ti piacerebbe di più se fosse una canzone?”

“Ma cosa stai dicendo?”

“Sai che assomigli a una regista che ho conosciuto?”

“Non credo.”

“Vuoi venire stasera a una festa? La organizzo io, una figata, ti lascio il numero.”



l'artista

Di solito arriva a Natale, giusto il tempo di sedersi al desco con i parenti per il taglio del panettone. L'artista vive a Berlino – ma potrebbe essere New York – e tende spesso a sottolineare la mancanza di motivi che lo spingono a tornare nella terra natia. È invece prodigo di argomenti quando si tratta di giustificare la fuga. L'Italia è, a seconda del momento, razzista, clientelare, immobile, ideologica, castrante, vecchia, ignorante, sterile, camorrista, reazionaria, conservatrice, indietro, fascista. Il tutto detto a ragion veduta, perché il nostro artista è sempre ben informato: dal fronte consulta i quotidiani on line, approfondisce sui blog, si gusta la polemica dei talk show in streaming e per ultimo dibatte con i carbonari rifugiati italiani suoi sodali, che con lui condividono disprezzo e pietà per i tristi fasti del Belpaese.

Non parla dell'arte di cui è artefice – quella contemporanea – e nemmeno del suo passato. Cosa facesse prima di dedicarsi all'arte è un mistero con pochi indizi e molte leggende:

chi giura di ricordarselo truccatore alla Rai, chi praticante in uno studio legale, chi ancora nobile decaduto. Oggi è un uomo di successo e i più importanti galleristi di Chelsea lo considerano la nuova gallina dalle uova d'oro dell'arte contemporanea dopo il successo di critica delle prime tre installazioni. Purtroppo l'unica prova visibile del suo talento è un'opera conservata in una galleria di Kreutzberg: s'intitola "La Droga Non è Più Quella di una Volta" ed è un sacchetto di plastica pieno di nasi finti, come quelli che si mettono a carnevale. Le altre due opere invece rimarranno solo nella memoria di chi le ha viste alla Biennale di Venezia di due anni fa: il prigioniero di Guantanamo riempito di elio e fatto evadere, protagonista dell'installazione "Freedom", risulta disperso, mentre il video della Basilica di San Marco interamente cosparsa di foto di Micheal Jackson vestito da papa è stato messo sotto sequestro dalla Guardia di Finanza.

È un autodidatta che si è costruito solide base teoriche ordinando su Amazon il kit, formato pacco regalo, dell'artista contemporaneo. Dentro c'erano, già sottolineati sulle frasi più a effetto, i saggi di Guy Debord, Gilles Deleuze, Jean Baudrillard, Marc Augé, Zygmunt Bauman, l'immane Slavoj Žižek, l'opera omnia di Toni Negri, l'abbonamento ad Art Forum, una scatola di matite colorate, una macchina Polaroid, due maglioni di Martin Margiela e una scatola di preservativi disegnata da Damien Hirst. Da bravo artista affermato ha a che fare con gente di tutto il mondo – dai galleristi brasiliani ai compratori coreani – ma non se ne cura, lasciando la gestione dei rapporti alla sua assistente geisha di Osaka. Il nostro passa il tempo oziando con i suoi compatrioti per baretti berlinesi, tra cappuccini, wi-fi e sigarette, in un eterno brainstorming anche detto in italiano "cazzeggio creativo": insieme ad alcuni suoi colleghi qualche settimana fa stava pensando di formare una corrente artistica d'avanguardia chiamata per l'appunto "barettismo".

È stato proprio durante uno di questi pomeriggi di lavoro che, camminando per lo zoo di Berlino e prendendo le ripide scale che portano alla sezione Animali Notturni, ha avuto l'idea per la sua prossima opera, motivo che l'ha spinto di corsa qui in Italia e al party di stasera. Ha appuntamento con un suo ex compagno del liceo, ora pierre di una nota discoteca bresciana nonché incarnazione – a insindacabile giudizio dell'artista – dell'idea più pura del tamarro. Deve convincerlo a venire a Berlino e a soggiornare per una settimana – dietro lauto compenso – in una teca dello zoo insieme a un gruppo di lemuri, gli Indri Indri, per la sua nuova opera sull'alienazione dell'uomo nella dimensione collettiva notturna, dal titolo "Popolo della Notte". A dire il vero, come confessa a un suo collega (noto artista della corrente "pressapochista") davanti a un currywurst fumante, sul titolo del lavoro è ancora indeciso:

"Ti piace come titolo 'Popolo della Notte'?"

"Sembra il titolo di un pezzo di Vasco, di che si tratta?"

"Cosa?"

"Cioè, cosa vorresti rappresentare con quest'opera?"

"Eh?"

"No niente, scusa. Vuoi ketchup o senape?"



il tamarro consapevole

È uno dei pochi che non ha subito il ruolo che la società gli ha imposto, l'ha scelto e non senza fatica. Provate voi la sofferenza di depilarvi integralmente una volta al mese sopracciglia e petto, di tatuarvi dietro la schiena a caratteri cubitali il nome della madre del padre e di tutti gli zii e di sottoporvi quotidianamente a una dose massiccia di raggi UVA del solarium più esclusivo della città.

Del resto il nostro, primogenito di una ricca famiglia della borghesia, non ha problemi di soldi e, subito dopo la laurea in filosofia, è uno dei pochi suoi coetanei ad aver fatto una scelta di vita: diventare tamarro.

Ha venduto i libri di Heidegger e Kant, ma non quelli di Schopenhauer e Nietzsche ché gli possono sempre servire. Ha perso i vecchi amici, chiusi nell'alienante circuito individualista computer-cannetta cannetta-Facebook, e ha trovato una comunità pronta ad accoglierlo. Ha iniziato con una fanzine ciclostilata di gossip con paparazzi skateboarder per approda-

re infine alla gestione di un importante locale per ballerine e uomini d'affari della Costa Smeralda, passando attraverso impieghi da escort e collaborazioni con emittenti locali per televendite di prodotti perdi-peso.

Naturalmente è diventato ricco e – elemento decisivo – famoso, ben aiutato da un fisico perfetto e una faccia da réclame del dopobarba. Ha fatto la tv del pomeriggio, le cene con i vip, le notti in discoteca e le mattine nei residence delle modelle, trovando spesso se non la felicità, quantomeno il suo lato B.

Al party di stasera è in lista così come lo è sempre, per default. E lui come sempre ci va, perché – come ha recentemente tatuato sul polpaccio – “è meglio esserci che non esserci”. Le scarpe sono lucide, il completo gessato è fresco di tintoria, e gli occhiali da sole sono sul comodino, vicino all'uscita del suo loft.

Per chiedersi il perché il nostro debba indossare le lenti scure anche a una festa che inizia dopo cena, occorre prima interrogarsi a monte: perché si dovrebbe mai voler diventare tamarri? A domanda il tamarro consapevole risponde con altrettanti punti interrogativi.

Perché quello che viene chiamato intellettuale oggi si accorge delle brutture del mondo solo quando la prima classe del Freccia Rossa Roma-Milano è piena e gli tocca viaggiare in seconda?

Perché l'intellettuale di cui sopra non riesce ad ammettere che gli altri, quelli diversi da lui, gli stanno sul cazzo?

Perché se un tamarro critica il sistema, dicendo le stesse cose dell'intellettuale di cui sopra ma con altre parole, non viene ascoltato?

Perché mentre i tamarri sognano, gli altri soffrono d'insonnia?

Perché i tamarri scopano più degli altri? Perché le mogli degli intellettuali vogliono andare a letto con loro? Perché a tutti piace il potere, o no?

Dal tono di alcune domande si nota che il nostro tamarro consapevole è un intellettuale di destra mancato. Lui replicherà certamente che l'intellettuale di destra è un tamarro mancato. La verità sta nel mezzo, ma per vederla servono gli occhiali da sole.



l'intellettuale di destra

Ci ha pregato di non scrivere che prima era “di sinistra”, iscritto al Pds di Occhetto. È stato invitato al party perché oggi non c'è casa editrice che si rispetti che non abbia il suo intellettuale di destra. Va di moda come l'iPhone ed è trasversale come i Radiohead.

A proposito di iPhone, il nostro ha installato l'applicazione “Il Revisionista” che gli cancella automaticamente da sms e mail parole che per distrazione può aver digitato, come “rivoluzione”, “lotta” e “utopia”. Spera di farcela ad arrivare in tempo alla festa, subissato com'è dagli impegni.

L'intellettuale di destra non patisce la sfavorevole congiuntura economica, per lui c'è sempre lavoro: un quotidiano di sinistra gli ha commissionato la rubrica “Posta del cuore nero”, dove il nostro sotto pseudonimo fa la parte della femminista pentita che riconosce apertamente sia la centralità del maschio sia il pompino come incentivo alla crescita e allo sviluppo della nazione; per un mensile di centro deve consegnare entro le set-

te di sera diecimila battute dove prende in esame le recenti critiche di Noam Chomsky a Obama. Ne ha scritte ottomila, c'è quasi, ma è indeciso su quale finale a effetto possa scatenare più velocemente "un bel casino": Noam Chomsky è il paladino della nuova destra? Obama è un monarca fascista al soldo delle multinazionali? Era meglio dare il Nobel per la Pace a Carla Bruni, che almeno è gnocca? È un bel dilemma, ma deve sbrigarsi, giocarsela ai dadi, perché non c'è tempo. Non può dimenticarsi di scrivere i suoi due editoriali sportivi, quello per il giornale di destra dove firma da tifoso del Milan e quello per il giornale di sinistra dove firma da ultrà interista.

E poi c'è il suo grande progetto, aprire una casa editrice. In giro si è già sparsa la voce e il nostro si aspetta che questa sera al party tutti gli gireranno attorno come iene affamate sui cadaveri del lavoro culturale.

Sarà divertente, ma si chiede su come comportarsi con i vari pretendenti e supplicanti a un impiego sottopagato. Flirtare senza ritegno con le più carine, promettendo loro il posto fisso? Schifare tutti, come tutti hanno schifato lui fino a oggi? Muoversi con discrezione, stando attento a non esagerare con i Gin Tonic? In ritardo su tutto, non ha ancora scelto come vestirsi stasera: il mocassino è di destra o di sinistra? Il cardigan? La giacca di velluto a coste sarà stata sdoganata dai conservatori ancien régime? Non sa neanche come arrivarci, al party: in taxi per darsi un tono o a piedi che è chic, scroccando poi un passaggio al ritorno. E una volta arrivati è meglio buonasera, salve o ehilà? Come avrete notato, il tratto distintivo dell'intellettuale di destra è l'indecisione.

In teoria la cosa può essere letta in vari modi. Secondo alcuni, in epoca di tropicalizzazione stilistica, cioè quando le fonti da cui attingere informazioni sono frammentate e infinite, l'indecisione è il sintomo della difficoltà a scegliere quello che è meglio.

Considerando invece la questione al netto del crollo delle

ideologie, viste come fonti di energia non rinnovabile, l'indecisione rappresenta l'impossibilità di categorizzare ancora la realtà tra "cosa è di destra" e "cosa è di sinistra".

In pratica l'indecisione del nostro intellettuale è legata al travaglio che sta vivendo dopo la separazione dalla moglie, abbandonata da un giorno all'altro per una modella siciliana di ventotto anni, che a sua volta l'ha mollato dopo pochi mesi per un dj milanese ora residente ad Amburgo.

Che fare?

Tornare dalla moglie o cercare di riprendersi la ventottenne? Ha un'unica certezza: stasera la modella sarà alla festa, la stessa dove il suo fidanzato dj metterà i dischi.



la modella

Qualcuno si è lamentato che alle feste si è passati, nel giro di pochi anni, dal mettere a tutto volume *God Save The Queen* dei Sex Pistols all'invitare le modelle. Il filosofo, che purtroppo non potrà venire stasera al party per via di un brutto problema intestinale, avrebbe fatto notare che tra il no future del punk e la bellezza della modella il passo è breve: se oggi sia il pensiero sia la carne è merce, cosa c'è di meglio e più nobile per abdicare al futuro se non giocare tutto per il pezzo di carne migliore? Il no future sarebbe quasi un passo indietro, rispetto alla constatazione dell'esistenza di un'ideologia del presente, quella del consumo, la cui bandiera è la bellezza del corpo.

Di questi concetti la modella non si cura, al momento impegnata nella prova di un abito che lo stilista amico ha definito "dal sapore concettuale". Trattasi di una vecchia divisa da cuoco dell'esercito tedesco della Seconda guerra mondiale – riconoscibile per le macchie di senape e sangue – ora riadattata con inserti d'oro e velluto. Alla modella il vestito fa schifo, pur

credendo che l'arte una volta indossata sia più facile da condividere come esperienza e il corpo sia un buon mezzo per allargare il consenso.

Negli anni di noia della sua giovinezza, tra casting passarelle e shock alimentari, la modella ha sviluppato una crescente curiosità intellettuale che si è manifestata in una decisa presa di coscienza nichilista della realtà e nella compilazione quotidiana di un diario a forma di orsetto dove sono contenute sotto forma di appunto le sue riflessioni.

Di sicuro le avrebbe fatto piacere essere invitata alla festa della casa editrice come futura scrittrice di un libro di saggistica, e non come la fidanzata del dj. D'altronde sa benissimo che rivelarsi come intellettuale metterebbe in difficoltà il suo ruolo di modella, pregiudicando così quella strana forma di casting che è la vita. La ragazza inizia comunque a dare segni di insofferenza: già due volte ha rasentato la crisi, e stavolta potrebbe centrarla in pieno.

Il primo, qualche tempo fa durante un party nel privé di una discoteca durante la settimana della moda: al pellettiere quotato in borsa che le sbavava sulla pochette – anch'essa quotata in borsa – rivelandole quanto gli era costato organizzare una festa così esclusiva, la modella ha gridato istericamente in faccia che il principio di esclusività in una società sempre più individualizzata e pigra tende inevitabilmente a perdere di significato, sostenendo invece che il nuovo privé deve aprire le porte, far sentire tutti i partecipanti degli "imbucati", e non trasformarli nei buttafuori di se stessi.

Il secondo segno di insofferenza ha a che fare con la sua situazione sentimentale, che la porta svogliatamente da un uomo a un altro. Prima l'intellettuale di destra, ora il dj: il primo le regalava i libri di Bret Easton Ellis e Jay McInerney sulle modelle, il secondo la porta tutti i giorni in un nuovo ristorante dove fanno il sushi, ma vegano.

Lei, costretta a leggere Spinoza al cesso del ristorante giap-

ponese con la scusa di dover andare a mettersi due dita in gola per vomitare, è stata sorpresa l'altroieri da un runner dell'agenzia di moda mentre entrava da McDonald's in compagnia del marito cingalese della sua domestica per farsi un doppio cheeseburger. Obbligata a dare una spiegazione dal suo agente, la modella si è così giustificata: "In quanto esseri pensanti, al mondo d'oggi siamo come i dinosauri: per anni abbiamo cercato di mettere in pratica un modello di vita sostenibile, masticando foglie, e purtroppo non ha funzionato. Ora siamo costretti a distruggere l'etica bio-eco-wellness-eccetera che abbiamo creato e, se non vogliamo estinguerci del tutto, dobbiamo tornare carnivori e predatori".

L'agente, pensando che stesse delirando in preda agli effetti della cocaina, gliene ha offerta dell'altra.



il dj

Dopo la manodopera specializzata e gli addetti alla ristorazione, il terzo flusso migratorio più consistente dall'Italia alla Germania è rappresentato dai dj. Spesso laureato in materie umanistiche, milite esente e bella presenza, il disc jockey abbandona appena può la terra natia con la sua valigia di dischi, deciso a farsi le ossa e un nome nella patria della musica techno.

Sprovincializzarsi, “muoversi nell'ambiente”, trasformare una passione in professione. Per raggiungere questi obiettivi il nostro dj aveva preso in affitto una stanza ad Amburgo e si era mantenuto lavorando come cameriere in un ristorante pugliese in attesa del fine ultimo: guadagnare suonando per potersi permettere di fare il cameriere gratis la sera. Ce l'aveva quasi fatta: aveva pubblicato su MySpace un primo – ancora acerbo – pezzo strumentale di sedici minuti dal titolo “Vivevo dai miei, ora faccio il dj”; aveva trovato, grazie alla dritta del cuoco pugliese, una sua collocazione negli intricati sottogeneri della techno, aderendo alla “techno massimalista impaziente”, una

corrente estrema che autorizza il dj ad abbandonare il locale nel caso in cui il pubblico non balli, o balli male; era infine diventato amico del gotha della musica elettronica, che si riuniva ogni anno nel suo ristorante per la tombola del disc jockey. Come premio quest'anno c'erano: le cuffie originali di Tutto il Calcio Minuto per Minuto, ottime per mixare; dei peperoncini piccanti considerati dai nightclubber esigenti il meglio dei prodotti anfetaminici; una stecca di sigarette di contrabbando.

Oggi il dj affermato, che viaggia per il mondo, si fida mensilmente con modelle e ha un considerevole patrimonio di free drink, vive il suo momento di gloria con distacco e noia, vittima – come tutti i suoi colleghi al compimento del trentatreesimo anno – della “sindrome svuota-pista”, nota anche come depressione del dj. Gli studi in materia hanno escluso che si tratti dell'effetto di un'assunzione prolungata e quotidiana di droghe sintetiche, e assicurano che i tempi per un vaccino sono ancora lunghi. La depressione del dj si manifesta inizialmente con il rifiuto di qualsivoglia musica elettronica, comprese le suonerie dei cellulari. Poi il nostro ha cominciato a vestirsi con i completi anni ottanta del padre ragioniere, a fare i cruciverba della “Settimana enigmistica” durante le serate di lavoro in discoteca, arrivando a fare telefonate anonime alla polizia per denunciare gli schiamazzi e il volume troppo alto dello stesso locale in cui sta suonando. La sua ultima e definitiva composizione si intitola “Facevo il dj, ora voglio tornare a vivere dai miei” ed è un evidente plagio di 4'33" di John Cage.

Ma “la sindrome svuota-pista” sembra ora arrivata a una fase acuta, senza ritorno.

Un mese fa ha barattato metà della sua collezione di vinili con l'ultima opera dell'artista americana Lisa Anne Auerbach: un maglioncino di lana fatto a mano con scritto “When is the Coming Insurrection Coming?”.

Tre settimane fa la modella con cui si è dovuto fidanzare questo mese – come da contratto con il suo agente – l'ha sor-

preso in un ristorante greco mentre parlava con una ragazza italiana, una giornalista, di crack finanziari e assalti alle banche.

Due settimane fa è partito per Atene, dicendo che voleva farsi un giro dei nuovi locali di Exarchia.

Ora è in viaggio verso l'Italia e la festa di stasera: non ne aveva nessuna voglia ma i soldi offerti dall'editore erano più del doppio di quelli che prende per una normale serata. Praticamente suonare al party è una rapina per autofinanziarsi la sua prossima impresa: di preciso non ha svelato nulla, si sa solo che sarà una serata esplosiva.



la giornalista

La giornalista d'inchiesta si rilassa solo dal parrucchiere. Il resto della settimana, e dell'intera vita, è pura performance. Del resto il giornalismo, per come lo intende lei, "non è roba da signorine", "ci vuole il pelo sullo stomaco" eccetera.

Al passo con l'ultima moda, la giornalista scrive e parla solo di pancia, dall'insulto alla parolaccia fino ad arrivare alla bestemmia. Il suo prossimo obiettivo professionale è essere arrestata per reato d'opinione, o almeno per vilipendio, ma non sarà facile, c'è troppa concorrenza. A poco sono serviti gli ultimi due reportage: "Razzisti di merda bastardi", inchiesta sugli anziani di Bergamo e Brescia, e "'Ndrine al potere", viaggio nella nuova destra di Buccinasco.

La ragazza è barricadera, anche se preferisce definirsi una "rivoluzionaria incazzata". L'unico che non l'ha ancora capito è il suo parrucchiere che di nascosto tenta sempre di farle le mèches. Questa volta, per non sbagliare, si è presentata con la

foto della terrorista tedesca Ulrike Mainhof e ha detto solo: “Fammeli così, con la frangia un filo più corta”.

Già, perché la giornalista d'inchiesta non vuole sembrare una superficiale – o, come direbbe lei, una “sporca puttana fascista” – neanche al party di stasera, di cui è una delle invitate d'eccellenza. Motivo: la casa editrice le ha pubblicato il libro inchiesta *Il Bangladesh in treno in terza classe*, diventato un caso per via dell'aggressione subita dalla giornalista a opera dell'allora suo ex fidanzato – figlio di un noto politico di destra – che, esausto dopo cinquanta giorni di viaggio con quaranta gradi all'ombra ammassato in un vagone senza sedili né bagno, le aveva semplicemente chiesto il permesso di viaggiare in prima classe. Negatagli l'autorizzazione, al grido di “idiota borghese torna al tuo paese”, la ragazza si è vista ricevere un pugno dritto nell'occhio. Ha immediatamente sporto denuncia e invocato le punizioni corporali dalle pagine del quotidiano di sinistra giustizialista per cui collaborava.

Come avrete di nuovo capito, la giornalista d'inchiesta è una donna determinata che non rinuncia a nulla: a trentasette anni è madre di tre figli da almeno quattro uomini diversi, ha avuto esperienze lesbo, è vissuta negli squat, ha sposato a Las Vegas uno sceicco arabo e divorziato in Sicilia da un bracciante stagionale albanese, ha provato l'eroina e gli abiti di Prada – contemporaneamente. Oltre a tutto questo, si è costruita una economicamente decorosa carriera giornalistica girando il mondo e sperperando senza parsimonia l'eredità della vecchia zia Oriana tra tate filippine, tranquillanti e finanziamenti illeciti ai gruppi eversivi armati latinoamericani.

La determinazione è sempre stata la sua arma migliore. Lei ha sempre e comunque ragione: i suoi giudizi sono sentenze, e le sentenze esecuzioni: provate a chiederlo al vigile che le faceva notare di aver imboccato una strada contromano, colpito con un calcio ben assestato nelle palle; o al fruttivendolo colpevole di vendere pompelmi israeliani, ritrovatosi con la sara-

cinesca del negozio con la scritta “Giustizia per la Palestina”. I suoi colleghi hanno paura, e anche i suoi direttori, che sono stati costretti a pubblicare senza fiatare i suoi ultimi pezzi: “L’Italia è cacca di cane” e “Basta minchiate, al rogo il Parlamento”.

Questi articoli bombaroli le hanno dato una certa popolarità, soprattutto su internet, dove è stata anche eletta come giornalista più sexy dell’anno. Riceve ogni giorno centinaia di mail, molte delle quali da un unico emissario, un dj italiano che vive ad Amburgo innamorato di lei e del suo pensiero forte. È un po’ di settimane che flirtano in rete, e finalmente si sono dati appuntamento alla festa di stasera. Lei è stata fin da subito chiara: non ha tempo per una storia d’amore. Al massimo per una scopata, e per questo ha chiesto allo sventurato dj se riesce a procurarsi una divisa da ronda padana e se accetta di farsi prendere a schiaffi vestito così: da dieci giorni a questa parte è la sua nuova fantasia sessuale...



l'intellettuale cool

Non c'è più nulla da festeggiare. Con questa consapevolezza il ragazzo che – per riconoscerlo meglio nella folla – chiameremo intellettuale cool si prepara alla festa dell'anno.

La casa editrice con cui ha collaborato negli ultimi tre anni, passando di corsa da correttore di bozze a consulente, chiude. Colpa della crisi generale o di alcune scelte sbagliate? Entrambe: certamente l'idea di educare alla rivoluzione le giovani masse proletarie mettendo in commercio l'audiolibro del *Capitale* di Karl Marx letto da un calciatore e musicato da un dj techno non ha aiutato le vendite a riprendersi. Né ha avuto successo il progetto di pubblicare una collana di cover di libri famosi, facendo riscrivere una versione – il più fedele possibile all'originale – di Anna Karenina a una nota soubrette della prima serata televisiva. Peccato, perché erano due idee del giovane intellettuale. Con i soldi guadagnati grazie alla sfortunata consulenza editoriale, era riuscito a comprare sul sito più cool di internet un abito fatto a mano da uno stilista kazako molto cool.

Eccolo allora davanti allo specchio con il suo completo destrutturato, in preda al grande dilemma: camicia e cravattino o t-shirt con scritta accattivante? C'è poco tempo per indagare a fondo su cosa siano o meno – e soprattutto, se esistano ancora – il cool e la coolness. Manca meno di un'ora e mezza all'inizio del party. Basti dire che se per alcuni ha sostituito completamente la categoria del bello, per altri l'essere cool rappresenta solo una delle tante forme di appartenenza che danno all'individuo la presunzione di unicità, più o meno come succede a un metallaro.

L'intellettuale, ora intento a spalmarsi intorno agli occhi la crema anti-occhiaie, in trentacinque anni non ha avuto il tempo di chiedersi cosa significhi il suo ruolo. “Cosa è un intellettuale” non è dato sapere ma gira voce che “il saperlo” non interessi a nessuno. A domanda “Sei un intellettuale?” è solito rispondere a secondo dell'umore: “Non faccio tondini di ferro” o “È sempre meglio che lavorare” oppure “Il ruolo che mi assegna la società non mi interessa, ma sì, sono un intellettuale”. Al solito incalzare spontaneo “Leggi tanti libri?” risponde piccato “Io i libri li faccio”. Ostentare sicurezza è il suo scudo, la sua corazza è dirsi tormentato e irrisolto, l'elmo è una famiglia che gli copre le spese di affitto della sua mansarda. Ma non è un guerriero, e la spada se l'è venduta per comprarsi la consulenza di un raffinato stratega degli investimenti sui derivati bancari poi finito in galera per mazzette.

Tanto adora sentirsi un intellettuale, quanto mal sopporta che qualcuno gli dica che è cool. Non dovrebbe infatti essere considerato cool farsi cucire sulle proprie camice dal sarto le iniziali di scrittori celebri, rigorosamente morti e incazzati, da PPP a LB. Né tantomeno leggere solo “Le Monde” e il “New York Times”, lamentandosi se all'edicola di Peschiera sul Garda sotto la villa dei suoi arrivano con un mese di ritardo e già tradotti in bresciano. Non è cool neanche affidare a costosissime t-shirt francesi la propria idea di mondo, indossando scritte

come “La spiaggia è di destra”, “Il mio status sociale è annoiato” e “La democrazia non è chic”. Tutto questo non è cool, è semplicemente stronzo, ma, per non essere volgari (ché non è cool), allora è meglio chiamarlo cool.

Quello che dà realmente fastidio all'intellettuale è un altro significato della stessa parola: cool nel senso di distante, distaccato rispetto alla società e ai suoi casini. Perché la verità dell'intellettuale sta scritta in quella maglietta che ha nascosto nell'armadio e non ha il coraggio di mettere: “A me degli altri non me ne frega un cazzo”.

Quanto al suo cosiddetto ruolo nella società, la storia e i suoi veloci mutamenti gli hanno tolto la possibilità di essere un intellettuale organico e sconsigliato, per ovvie ragioni di mercato, di essere un intellettuale di sinistra. L'essere cool quindi rimane il suo tratto distintivo, riconoscibile per tutti dal fatto che lui alle feste è l'unico che rimorchia. Con l'intellettuale organico condivide il flirt col proletariato, con quello di sinistra ha in comune la spocchia, i calzini colorati e l'uso smodato delle parole “rivoluzione”, “utopia” e “lotta”, spesso all'interno di una stessa frase. Esempio 1: “Oggi più che mai è necessario ripensare a un'*utopia*, che possa fare a meno della *rivoluzione* senza però prescindere dalla *lotta*”. Esempio 2: “Ho una nuova applicazione del mio iPhone, è una simulazione in 3D della *Rivoluzione* d'Ottobre, se vuoi te la mostro, puoi venire da me a Peschiera sul Garda, i miei sono a un raduno di Facebook con i loro vecchi amici di *Lotta Continua*. Se non ti va possiamo scopare... O è un'*utopia*?”.



la cameriera

Qualcuno ha detto che con l'elezione di Obama a presidente degli Stati Uniti è tramontata nella società occidentale "l'era della speranza": cosa si potrà mai desiderare dopo un presidente nero? Altri teorizzano che sul mondo si sia ormai abbattuto un presente immobile che annulla l'orizzonte storico e ogni idea di futuro.

Ma qualcuno di questi ha mai parlato con la cameriera di un locale di tendenza? Non fatevi ingannare dall'aria scostante e perennemente annoiata, è così perché fedele alla deontologia professionale. In realtà la cameriera ha idealizzato a tal punto il futuro che lo pospone all'infinito, rinnovando quotidianamente il suo entusiasmo per il giorno in cui non spillerà più birre e non farcirà piadine.

La nostra ragazza – bella presenza, svariati tatuaggi e diploma di laurea breve – è così convinta che l'esperienza di servire ai tavoli sia solo una breve parentesi, da costruirsi una doppia identità: quella di cameriera e quella (a seconda dell'umore o

del momento storico) di stilista, designer di gioielli, video maker, presidente di un Circolo delle Libertà. Mentre trita il ghiaccio, ti può parlare contemporaneamente di un nuovo progetto editoriale e di quanto siano poco sfruttate le potenzialità di business della biancheria intima.

Durante la delicata fase di mix del cocktail, capita che si distraiga elencandoti i colloqui di lavoro della prossima settimana. Al momento del conto, se non ti ha ancora parlato, chiuderà con il suo classico mantra: “Non credere alle apparenze: ho mille idee, mille progetti, mille sogni...”.

Il nostro filosofo, quello che al party non verrà, la conosce bene, essendo un frequentatore assiduo di locali di tendenza. Proprio in questi giorni è uscito in libreria suo ultimo saggio breve dal titolo *Cameriera per eccesso*, ovvero come l'eccesso di stimoli che la contemporaneità offre costringa a procrastinare il futuro fino a un'idea di futuro assoluto non realizzato che la cameriera incarna alla perfezione. Segue lunga intervista alla nostra e inserto fotografico con decine di scatti osé. In realtà c'è una seconda lettura del saggio, il cosiddetto ipertesto: il filosofo è cotto di lei.

Perché, nell'era di confusione sessuale del maschio – perso tra siti porno e lasagne della mamma la domenica a pranzo – la cameriera è la donna perfetta: un po' mamma (“Portami un panino e una birra, per favore”) e un po' calendario (“Che fica!”), ama stare al centro dell'attenzione, facendo leva su improvvisi cambi di umore – sorride, oppure digrigna i denti e morde –, che diventano puro entertainment per l'annoiato avventore in cerca di emozioni.

Alla fine, non si concederà mai al giovane filosofo, bensì all'unico uomo che le interessi: quello maturo, quasi alle soglie della vecchiaia e soprattutto “senza futuro”, se non quello che è in grado di dare lei. È per questo che l'invito al party le è arrivato direttamente dal capo della casa editrice che, dopo aver visto gli scatti del libro del filosofo, l'ha immediatamente con-

tattata intortandola su un progetto che ha in mente di realizzare dopo la chiusura della sua casa editrice. Esattamente non sa ancora di che si tratti: è una via di mezzo tra un negozio di gioielli, un atelier di biancheria intima e un Circolo delle Libertà.

Comunque sia, è il futuro, bellezza, e tu non puoi farne a meno.



l'editore

C'è un'antica tradizione delle saune finlandesi, che vieta ai visitatori di parlare di questioni legate al lavoro e di presentarsi con il proprio cognome. Quasi la stessa usanza del nostro, che nella propria casa editrice evita ogni discussione di lavoro e pretende che tutti – dallo stagista all'agente letterario americano – lo chiamino per nome. Anche l'abbigliamento è informale: capita di vederlo con la maglietta della sua squadra del cuore o con la felpa del gruppo punk che ascolta suo figlio. Sempre e comunque con l'ultima device tecnologica tra le mani, che sia un mp3 in plastica biologica o un telefonino cinese con cuoci-riso annesso.

Dei libri, quelli che pubblica, non gliene frega nulla.

Da almeno cinque anni teorizza la fine della storia – così come la intende Fukuyama – e la fine delle grandi narrazioni. “Magnifico Annoiato”, come lui stesso ama definirsi, si scalda solo di fronte a fremiti adolescenziali che scambia per movimenti di rottura: dopo essere stato, solo nell'ultimo decennio,

neometallaro, rapper e nazipunk, ora è fissato con gli emo. Segno indiscutibile è il pesante mascara con cui si presenta alla mattina in redazione.

Chiuso nel suo ufficio, con lo stereo a tutto volume, prende costantemente atto della deprimente condizione del lavoro culturale, facendosi una canna dietro l'altra e registrando messaggi nella segreteria telefonica, del tipo: "Se riesci a immaginare un futuro, lascia un messaggio", "Il mondo si divide tra chi dispone di conoscenza e chi no, se non fai parte di nessuna delle due categorie lascia un messaggio", oppure "Cinquantenne giovanile, trascinatori e alternativo conoscerebbe ragazza carina e semplice per relazione importante".

Come capo della casa editrice ha abolito le presentazioni di libri, le riunioni editoriali e le correzioni di bozze: "Gli orrori di ortografia sono l'unica cosa interessante di questo libro" ha detto a un suo giovane autore subito dopo avergli pubblicato un saggio sul karaoke nell'era del riflusso.

Quello che alcuni scambiano per depressione o cinismo è solo – dice il nostro – la presa di coscienza che "tutto fa schifo" e domani non sarà meglio: l'ignoranza aumenta e diventa dittatura, i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più pezzenti, e quello che lui produce non è sapere ma consumo. Solo i suoi due labrador, Lotta e Rivoluzione, e la figlia più piccola, Utopia, riescono a regalargli momenti di felicità.

Naturalmente gli affari vanno male, è costretto a chiudere e giura di non essere mai stato così di buon umore. Finalmente avrà tempo per fare quel corso di meditazione zen che gli aveva prescritto l'analista: l'editore soffre da tempo di un difetto di attenzione per cui non riesce a concentrarsi su una stessa cosa per più di una decina di minuti, creando non pochi imbarazzi e fraintendimenti sia al lavoro che a casa. Settimana scorsa ha speso migliaia di euro per la chitarra di Jeff Buckley e tre giorni fa ha iniziato a prendere lezioni di flauto traverso da una

ragazza giapponese, anche se ieri ha giurato che il suo futuro è diventare il nuovo Eminem.

Ma soprattutto senza la casa editrice potrà fare quello che prima di lui hanno fatto tutti i suoi eroi letterari, da Jack London a William Faulkner, passando per Truman Capote, Edgar Allan Poe e Francis Scott Fitzgerald: attaccarsi a drink, cocktail e bottiglie e bere, bere, bere ancora fino a non poterne più. Del resto la frase di Ernest Hemingway (lo scrittore che andava dai tre Martini pre-pasto alle sei bottiglie di vino rosso a cena) che ha scritto col pennarello sulla scrivania del suo ufficio non lascia dubbi: “Un uomo intelligente è costretto a ubriacarsi per via del tempo che deve passare in compagnia di idioti”.

Quindi, se lo cercate dopo stasera, lo troverete al solito bar.



l'autrice tv

Non sa cosa mettersi alla festa. Il dubbio che la moda femminile sia a un punto di stallo, e che non riesca a proporre un immaginario nuovo, la attanaglia. Ma una pausa di riflessione dai dettami delle riviste di tendenza sarebbe fatale: non è concepibile astenersi, o restare indietro, schiacciata dalle collezioni dell'anno prima. Se quest'anno torna il viola, viola sia.

Il nostro caro filosofo, assente dalla festa per il solito brutto problema intestinale, direbbe che l'autrice è senza dubbio vittima della questione identitaria legata alla sua professione. Provate voi a passare senza soluzione di continuità da un talk show sulle esequie di Padre Pio a un reality sulle cubiste della Riviera, attraverso televendite di materassi ortopedici e inchieste sulla mafia in Cina. Veloce e affamata, come le dita sui tasti di un telecomando, la ragazza non ha tempo per apprendere e affezionarsi a un programma, che già è costretta a passare al successivo.

Vittima della cultura della discontinuità e dell'oblio, per so-

pravvivere deve affidarsi alle sempre nuove identità create ad hoc dai giornali di moda a cui è abbonata. È stata, nell'arco di un mese, neohippie, glam, dark lady, fetish e finiana.

Anche i progetti di vita sono strutturati come il palinsesto della televisione che l'ha messo sotto contratto, rigorosamente "a progetto". Questa stagione si sposa, la prossima – tornano gli anni sessanta – la dà a tutti. Fino a luglio è vegana, da settembre sarà trozkista, e con l'anno nuovo chissà. Come l'editore della festa di stasera, l'autrice si annoia con facilità di tutto e la sua soglia di attenzione è pari a quella del pesce rosso che ha preso quando ha deciso che non voleva più stare da sola in casa.

Sulla sua inseparabile moleskine annota e consulta gli appuntamenti, mai uno uguale all'altro: lunedì lezione di tempura, martedì in prima serata sesso a tre, mercoledì omeopata, giovedì in seconda serata crack, venerdì nulla. Nulla? Nulla non esiste, al massimo ci può essere un break pubblicitario di tre minuti. "Niente" – che in gergo tecnico è chiamato "nero" – è inconcepibile.

Per questo la nostra autrice vive malissimo i periodi di riposo, tra una produzione e l'altra, in cui l'horror vacui diventa depressione. Sono settimane di ansiolitici, shopping compulsivo e abbandono traumatico del fidanzato di turno. Ha appena lasciato il montatore del programma di gossip per mettersi col montatore della fiction sul doping, a detta sua "molto più maschio".

Di notte sogna il vero amore, il programma perfetto e il montatore ideale. Perché la nostra ha un cuore che usa, oltre che per le maratone televisive di beneficenza, anche per un progetto parallelo, un libro di fiabe per bambini. Quei bambini che sono i figli che forse vorrebbe avere, e che il palinsesto non prevede neanche per la prossima stagione: anche nell'ultimo contratto, firmato un mese fa, c'è come clausola sottolineata in rosso ed evidenziata in giallo la garanzia dell'utero per i primi tre anni di assunzione.

La prima fiaba l'ha fatta leggere solo al montatore del talk show sulle esequie di Padre Pio, che ha molto apprezzato. Stasera ne parlerà con un attore, già interessato a trasformarla in una sceneggiatura per un film. È la storia di una società di orsetti di peluche che vivono in una realtà molto simile all'umana contemporanea civiltà, devastata dall'odio e dalla guerra. A un certo punto, da una coppia di questi pupazzi nascerà un essere umano, che col tempo insegnerà a tutti gli orsetti a essere più buoni, liberandosi fisicamente dal loro rivestimento di peluche fino a tornare gli uomini che erano una volta, prima della guerra.



l'attore

Era il più bello della classe. Ora è un attore del cinema italiano, ma la differenza è poca. E si manifesterà, alle nove di questa sera, sotto forma di due gigantesche occhiaie, risultato dell'ennesimo party finito in bisboccia tossica. La parte preferita dal nostro attore, si sa, è quella dell'eterno bello e dannato con bicchiere di Vodka Tonic in mano. Peccato che ultimamente gli unici ruoli liberi fossero quelli di un prete in una fiction per la tv e di un bravo padre di famiglia nello spot di merendine allo yogurt.

Stamattina aveva un provino per l'ultimo film di Muccino... o era Moretti? Non si ricorda, si è svegliato troppo tardi: il doposbronza col tempo è sempre peggio. Contando che oggi ha un anno in più, trentasette per essere precisi, e ieri era appunto la sua festa di compleanno.

Aveva invitato in un locale del centro tutti i suoi amici, più o meno tutti i più belli della classe della città, con cui aveva trascorso la sua gioventù dorata. Quella dei favolosi anni no-

vanta: il pogo nei locali grunge, i rave negli squat, i full moon party a Koh Phangan in Thailandia, i tatuaggi a Bali e i weekend con piscina nei casolari toscani. Il tutto animato da un comune sentire: visioni collettive dei film di Lynch, Cronenberg e Wong Kar Wai, trasferte a Londra per comprare le ultime novità di musica elettronica, gruppi di discussione per i romanzi di Irvine Welsh e per le trasmissioni di Luttazzi e Guzzanti. Erano gli ultimi scampoli della cultura alternativa anni novanta. Poco prima che il conformismo si mangiasse in un boccone solo anche il suo contrario, l'anticonformismo. Prima che l'alternativo, per ovvie ragioni di mercato, diventasse di massa. Prima del riflusso e del disimpegno conclamato degli anni zero.

L'attore, all'inizio del duemila, incassato metaforicamente – visto che era già nudo sulla spiaggia di un'isola greca – il cazzotto del G8 di Genova 2001, era pronto ad architettare la fuga. Prima Parigi, poi New York, qualche seminario di cinema e un corso all'Actor Studio. Poi, per ragioni di sceneggiatura, il ritorno in Italia. Da reduce, incapace di ricollocarsi in una nicchia, scontento e sconfitto, comunque deciso a non scendere a patti con la famiglia che fino ad allora lo aveva sostenuto economicamente e che ora pretendeva da lui un ruolo attivo nella società. Il suo ultimo urlo ribelle che opponeva alla trasformazione borghese era il rifiuto del lavoro. L'unica possibilità restava quella di infilarsi nell'eterna penombra della fila in corridoio, in attesa per qualche posa in una fiction o in una commedia per il cinema. Non più sogni, solo casting.

All'aumentare delle zampe di gallina e dei festini, diminuiva progressivamente la voglia di riscatto morale, d'impegno intellettuale, di leggere libri o ascoltare musica. Per non parlare della memoria storica, se non di sinistra almeno legata a una cultura di sinistra: era completamente persa. Del vecchio lui, rimane solo il fatto di essere stato ed essere ancora il più bello della classe del suo liceo.

Deve essere per questo motivo che ieri sera, come contorno alle trentasette candeline del suo genetliaco, non c'erano né dj dubstep né proiezioni di video maker ma solo un gigantesco karaoke dove a turno i suoi amici si esibivano in performance canore su hit di Lucio Battisti, Vasco Rossi e Duran Duran. Invece dei soliti regali come libri e dischi, avevano fatto la colletta per l'ultima console di videogiochi uscita sul mercato. Come alle feste del liceo, c'erano i panini al latte con il prosciutto cotto, i bicchieri di carta con su scritto il nome e un'enorme zuppiera piena di cocaina. O forse quella non c'era al liceo?

Comunque stasera altro party, sperando che sia davvero l'ultimo. Perché, per citare una massima dell'intellettuale cool: "Non c'è più nulla da festeggiare".



il ricercatore universitario

Gli hanno consigliato di scappare dall'Italia, ma è rimasto, si è disperso qui.

Gli hanno detto che l'Italia è un paese per vecchi, e si è adeguato: è invecchiato.

L'assegno da ricercatore è lo stesso di quello di un autista di mezzi pubblici in pensione, vive i suoi trent'anni come fossero ottanta: cena alle diciotto, bianchino in mattinata al bar, televisione nel pomeriggio. Ha smesso di giocare a pallone, è diventato sordo e qualcuno sospetta che si tinga i capelli, di bianco.

Quanto alla ricerca universitaria, da laureato in storia dei movimenti e dei partiti politici, non sa bene neanche lui cosa ricercare. Dov'è la sinistra? L'opposizione? La piazza? I compagni? La lotta, l'utopia e la rivoluzione?

Di fronte alla triste evidenza, ha cambiato soggetto della ricerca e, taccuino e registratore alla mano, ha iniziato una mappatura sociale prima del suo quartiere e poi della città tutta. È partito da casa, un appartamento di studenti, nel nuovo quar-

tiere per studenti, ormai deserto. Ha attraversato strade con più buche che a Beirut durante i bombardamenti.

È stato nel quartiere residenziale di lusso Platì, costruito con i soldi della 'ndrangheta direttamente per i suoi affiliati.

Ha visitato la nuova cittadella all'avanguardia, dove vivono i progettisti di cittadelle all'avanguardia. Nel centro, ormai svuotato, di sera ha incontrato solo anziani, immigrati e super ricchi. Gli altri ci vengono di giorno, per lavorare.

Ha calcolato che un cittadino su quattro vive da solo e che gli stranieri tra poco saranno un quarto della popolazione; ha sentito che dalle ciminiere delle ex fabbriche arriva il canto dei muezzin.

Ha visto le polveri sottili diventare polveri spesse, grandi come sanpietrini.

Ha intervistato tante persone, tutte ugualmente scontente della città in cui vivono, che vorrebbero scappare ma non sanno come e dove.

Soprattutto ha confermato la sensazione che la sua città stia sprofondando nel nulla.

Tanto vale quindi fare come lui, e aspettare la pensione, anche se probabilmente sarà nulla pure quella.

Stasera si porterà dietro il suo manoscritto fotocopiato e rilegato, in cui ha messo nero su bianco i risultati dell'ultima ricerca, dal titolo "Bombardare la città". Del resto, Londra e Berlino – e anche New York dopo l'undici settembre – hanno costruito dalle macerie un'idea di rinnovamento.

Il nostro ricercatore ancora non sa se riuscirà a pubblicarlo, non è ambizioso, e non ha conoscenze nel campo, tranne sua sorella che fa la cameriera ed è amica dell'editore. A dirla tutta, quelli che si divertono gli stanno sulle palle. Sa, come altri, che non c'è più nulla da festeggiare. Ma almeno stasera la cena è gratis.

il palestrato

Anche il lavoro culturale ha la sua raccolta differenziata. I rifiuti organici, diventati tali in seguito alla crisi economica e alla contrazione del mercato del lavoro, si buttano in palestra. Li puoi trovare alla mattina, comodamente verso le dieci, sulla cyclette reclinata mentre leggono il “New Yorker”; oppure in sauna, avvolti nell’asciugamano bianco rubato in un hotel durante l’ultima Fiera del Libro di Francoforte.

Il nostro palestrato, che sta ultimando gli esercizi con i pesi al ritmo brit pop del suo iPod, ci tiene a rimanere anonimo. Probabilmente era redattore di una rivista di cinema d’autore fallita, o film maker per un sito web il cui amministratore è scappato con la cassa. Sicuramente ha almeno un romanzo nel cassetto, e decine di progetti multimediali, imprenditoriali, artistici che possono renderlo ricco sfruttando la crisi, non solo quella economica ma culturale. Tra questi: diventare un perseguitato politico alla Salman Rushdie commercializzando una linea di t-shirt con davanti la stampa del volto di Ahmadinejad



e dietro la sagoma del pupazzo Alf, quello del telefilm, che somiglia in maniera inequivocabile – e si spera blasfema – al leader iraniano; proporsi come badante per vecchi intellettuali restii alle case di riposo, un servizio completo di lettura e discussione di saggi, rassegna stampa mattutina e organizzazione del premio letterario di opere prime over ottanta; aprire una zupperia alla berlinese con succhi di frutta giamaicani, rivendita di riviste di design e musica folk a tutto volume dove sia possibile pagare con il baratto.

Tutta questa progettualità è da un lato favorita dalla costante produzione di endorfine messe in circolo con l'attività fisica, e dall'altro alimentata dalla paura di cadere nel buco nero dell'oblio e della depressione.

Fortunatamente la palestra è uno zoo accogliente per le specie in via d'estinzione del lavoro culturale. È un ambiente protetto ed esclusivo che attraverso una modesta quota annuale consente di riempire il tempo, lontano dai sensi di colpa del focolare domestico e dall'emarginazione dei bar con slot-machine e delle panchine del parco. Si può consumare il tempo senza esserne consumati, avendo il non trascurabile effetto collaterale di migliorare la forma fisica, decisivo passepartout per rientrare nel mondo del lavoro velocemente e dalla porta principale.

Tuttavia la palestra dà dipendenza: il palestrato ha creato una community di creativi disoccupati e insieme a loro si è fatto promotore di diverse iniziative. Il corso di spinning ha adesso come motivatore un filosofo nietzschiano ed è musicato dal vivo da un dj techno di Detroit. Nella sala Energy ogni venerdì sera c'è l'allenamento di guerriglia urbana, presentarsi con felpa nera col cappuccio, scarpe comode, casco e mazza di legno. In sauna è tollerato il sesso libero e il sabato c'è l'happy hour finlandese con aringhe, vodka e proiezione dei film di Kaurismäki.

Il nostro palestrato ha scoperto il business e il buon umore,

tanto che più che una palestra sembra ormai una comune anni sessanta. I cambiamenti sono evidenti: petto depilato, pettorali scolpiti e una nuova fidanzata, l'insegnante del corso di salsa e merengue dinamico. Il vecchio lavoro non gli interessa più: la rivoluzione culturale si fa in palestra.

Ha appena ultimato un pamphlet dal titolo *La Lunga Marcia sul tapis roulant*, dove teorizza un nuovo socialismo basato sul culto del corpo. Al volume sarà allegata una confezione omaggio di steroidi.

Stasera si presenterà al party con la divisa ufficiale del movimento, tuta e ciabatte, e proverà a cercare un acquirente per il suo libro. Più facilmente, troverà nuovi tesserati per il suo fitness club.

il fotografo

In questi anni lo abbiamo visto sempre con fuseaux fucsia, felpa verde fluo e occhiali argentati: quello che si può sicuramente definire un look appariscente. In realtà, lui più che il fotografo vorrebbe essere il fotografato. Per il momento, è il re dell'autoscatto: nella sua inseparabile borsa di tela – quella con la scritta a paillettes “ideologia” – trasporta un pesantissimo book dove sono archiviati tutti gli autoscatti realizzati in un decennio di party notturni. Le pose si assomigliano, variano solo minimi particolari: cocktail, pettinature, pupille più o meno dilatate. Sia in foto sia dal vivo, il nostro è sempre accompagnato da modelle efebiche e livide, spesso con segni di maltrattamenti sulle braccia, così come vuole l'ultimo trend del settore.

Stasera alla festa della casa editrice cercherà di immortalarsi abbracciato a qualche celebrity del lavoro culturale, un azzimato opinionista o una soubrette televisiva: l'importante è che abbiano quella qualità innata e misteriosa – ma presto in ven-



dita nelle boutique del centro – che si chiama sgurtz. In italiano, assomiglia al famoso “non so che di particolare”. Avendo ricevuto la delega, dalle riviste per cui collabora, di decidere le persone che funzionano, che hanno il giusto sgurtz e sono allo stesso tempo classiche e contemporanee, il nostro fotografo si è trasformato in una sorta di buttafuori del gusto, schedando la sua piccola società di eletti in un archivio d’immagini e, prossimamente, in una banca dei geni. Ottenere la sua amicizia su Facebook è l’equivalente sociale dell’ammissione a Oxford o della candidatura al Nobel.

L’anno scorso, insieme ad alcuni suoi colleghi, pare che abbia anche organizzato delle ronde in città contro i malvestiti, e un coprifuoco dopo le dieci e mezza di sera per impiegati delle poste, pensionati e casalinghe.

Ora ha smesso, colpa dello stress dovuto ai postumi di un brutto incidente sul lavoro.

È successo qualche settimana fa, quando ha accettato un lavoro propostogli da una rivista di street style: un reportage sugli ultimi trend tra gli immigrati irregolari che dormono nella baraccopoli della città. Dopo ore trascorse al freddo a fotografare scarpe da ginnastica taroccate, antri fangosi e grandi occhi scuri, è stato colto da improvvisi attacchi di panico, di tale intensità da chiedere il ricovero in ospedale. La terapia di recupero, a base di pilates e oppiacei, sta funzionando, anche se il reportage consegnato alla rivista, dal provocatorio titolo “Poveri negri sgurtz”, è stato scartato dall’editore.

Il fotografo, fulminato dal flash della sua digitale sulla via di Damasco, sta per riempire la sua borsetta e partire alla volta dell’Africa. Sostiene che il futuro della civiltà, anche della nostra, sarà sporco e schifoso. I party dovranno navigare nell’immondizia e le modelle indossare solo vestiti cinesi di pessima fattura. Lui ha dato l’esempio, bandendo dal suo armadio il colore fucsia.

Per anticipare la tendenza, andr  per due anni in uno slum di Nairobi a fare ricerche. Peccato che la sua nuova societ  di eletti, quella zozza, non faccia ancora girare il mercato dei consumi e delle riviste.

Ma   solo questione di tempo.

l'organizzatore di eventi

È sempre su di giri, ma la cocaina almeno questa volta non c'entra. Ansia ed eccitazione fanno parte del mestiere, sono benzina per incendiare il prossimo evento, perché risplenda di luce propria e ci abbagli per qualche ora.

L'organizzatore di eventi, appesantito dalle troppe cene in ristoranti di lusso e dalle catene d'oro che porta al collo come un rapper di Los Angeles, si schernisce dietro ai suoi nuovi occhiali da sole tempestati di brillanti presentandosi – con sottile ironia – come un semplice venditore di fumo. E il suo fumo è la droga più richiesta nella città in cui vive, gli affari vanno a gonfie vele. Quella che una volta era la capitale del lavoro culturale, il centro del dibattito nel paese, è ora la capitale dell'evento, dell'accadimento che brucia energia senza produrre cultura.

Organizzare eventi è un business tanto contemporaneo quanto sicuro: non può fallire, essendo qualcosa che non si ripete; dura poco – dal minimo della Notte Bianca al massimo



della Settimana della Moda – così da lasciare spazio al prossimo evento; il ritorno economico è immediato, “cotto e mangiato” come dice il nostro, sempre con sottile ironia.

L'unico sforzo richiesto è tenersi aggiornati, “fare ricerca” per organizzare eventi sempre nuovi e diversi. Ora sta studiando da vicino i party della comunità latinoamericana il sabato pomeriggio nei parchi ai margini della città per copiare quello che considera un concept di evento economico e all'avanguardia: casse di birra del discount per sbronzarsi, autoradio a tutto volume sintonizzate sulla stessa stazione per la musica e grigliate di salsicce sui prati per sfamarsi. Già in passato aveva preso ispirazione dalle rivolte e dagli scontri di strada degli immigrati delle banlieue per un evento legato alla promozione di una nuova linea di caschi da moto. Senza dimenticare il successo che ha ottenuto l'evento per il lancio dell'ultima linea di tende da campeggio e attrezzature per la montagna: un party all'aperto in pieno inverno sul tetto di una fabbrica occupata da operai in cassa integrazione che era durato fino all'arrivo della polizia.

Ma lui non si accontenta. Vuole creare l'evento degli eventi, quello definitivo che lo consacrerà nel gotha degli organizzatori mondiali. Da indiscrezioni trapelate nei giorni scorsi il super evento in questione dovrebbe chiamarsi “Futuro” e dovrebbe durare parecchi giorni. Forse anni.

La fase di studio e ricerca per questo impegnativo lavoro è appena iniziata. In milioni di case la prossima settimana verrà distribuito, a spese del nostro, un sondaggio per capire come vorrebbero che fosse “Futuro” – l'evento degli eventi – gli abitanti della città, tutti naturalmente invitati. Ecco alcune domande del questionario:

Come dovrebbe essere “Futuro”?

Quanto dovrebbe costare “Futuro”?

“Futuro” dovrebbe essere aperto a tutti, o con selezione all'ingresso?

Il sondaggio si chiude con una promessa del nostro organizzatore: “Futuro”, soddisfatti o rimborsati.

E qualcuno ci potrebbe leggere tra le righe la sua tipica sottile ironia.

la commessa

Non ha nessuna voglia di andare al party della casa editrice, è stanca e ha sonno. L'unica cosa che la spinge è la paura di perdersi qualcosa di eccezionale: il ragazzo che l'ha invitata, lo stagista che voleva i jeans da scrittore, le è parso uno sfigato pazzesco, ma d'altra parte perché rinunciare a una promessa di divertimento. Non che non frequenti le feste, anzi.

La commessa del negozio del centro è sempre in festa, come in un perenne Primo Maggio dove la Festa dei Lavoratori si trasforma in Lavoratori in Festa. Da eterna collaboratrice a progetto devota all'immaginetta di San Precario, la nostra ha stravolto l'etica del lavoro barattando i propri diritti e l'ambizione al posto fisso con un pass entrata libera per la discoteca-negozio: musica elettronica a massimo volume otto ore su otto, sette giorni a settimana, qualche puntata in bagno per farsi un tiro di pseudoanfetamine da discount e di tanto in tanto qualche flirt con i colleghi. Un party continuo con il regalo della busta paga a fine mese e con la stessa canzone, *La Discoteca*:



“Lunedì sera alla discoteca, martedì sera alla discoteca, mercoledì che mal di testa ma sono andata alla discoteca...”.

Laureata in Scienze Politiche con una tesi in storia del movimento operaio, stanca di rimanere a casa a mandare curriculum ha deciso tempo fa di affrontare la crisi economica, prendendo al volo la prima offerta che le fosse capitata tra i pochi Cercasi Personale Non Qualificato Senza Esperienza. L'unica qualifica del commesso di un negozio del centro è essere un consumatore.

Scomparsa la produzione, appaltata ai figli di quei bambini che negli anni novanta cucivano i palloni, stiamo assistendo al passaggio dall'operaio-massa del sessantotto al commesso-massa. La sua caratteristica principale è il consumo del prodotto che vende: non più proletario ma facocero, il commesso del negozio di jeans del centro è anche testimonial fedele dei jeans che vende, seguace integralista della filosofia aziendale che impone look trasandato, linguaggio giovane e sessualità incerta, così da vendere tanto i jeans da uomo quanto quelli da donna. Guai a sgarrare dalle regole: la nostra commessa è stata scoperta in bagno da un suo superiore mentre leggeva un saggio su Solidarnosc – argomento di cui si era già occupata nella tesi di laurea – mentre avrebbe dovuto essere a truccarsi con le colleghe. A momenti la licenziavano, e allora avrebbe detto addio per sempre alla rivoluzione, anzi alle due rivoluzioni che ogni anno aspetta dietro alle vetrine del negozio: quelle delle nuove collezioni, autunno-inverno e primavera-estate.



il critico musicale

Una sua ossessione sono le scarpe da ginnastica, dell'altra parleremo dopo. Ne ha migliaia, sparse ovunque nel monolocale soppalcato, quasi tutti pezzi unici, prese in pellegrinaggi a New York o a carissimo prezzo nelle aste di eBay: da quelle indossate da Micheal J. Fox in *Ritorno al futuro* fino al modello che il vecchio papa usava per le sue passeggiate in montagna.

Le scarpe sono l'unica cosa di cui parla volentieri. Quello che non sopporta è parlare di musica, come se si trattasse di un cadavere ancora troppo fresco per l'autopsia.

La musica, secondo il nostro critico, sarebbe morta d'indigestione, per la grande abbuffata di download illimitati – molto spesso gratuiti – che ha ridotto l'ascoltatore alla nausea. La trasformazione dei modelli di consumo ha reso ogni tipo di musica accessibile istantaneamente a milioni di persone, facendo piazza pulita della spasmodica ricerca della new thing che arriva dall'underground. Sono finiti i tempi d'oro in cui procurarsi quel vinile quarantacinque giri di quel misconosciuto

gruppo hip hop indiano era un'impresa di cui andare fieri, capace di dare un'identità al consumatore di musica e un senso alla pur solitaria fruizione del prodotto.

Oggi, davanti alla pila di compact disc da recensire, si sente come un poliziotto in questura costretto a battere a macchina con un dito solo la denuncia dell'ennesimo sinistro automobilistico. Sarà per questo motivo che, da circa un anno, passa le mattine sdraiato sul divano ad ascoltare lo stesso disco di Luigi Tenco.

Il suo lavoro non sembra aver più alcun senso: stravolto dall'eccesso di musica, sempre meno sensibile – con l'avanzare degli anni – a eccitarsi per le novità e coglierne l'impatto sulle giovani generazioni di consumatori, il nostro sopravvive a stento alla crisi, sia quella personale sia quella di una pop culture incapace di dare segni di cambiamento. Resiste quel tanto da arrivare con i soldi a fine mese, facendo leva su un'altra sua ossessione, oltre a quella per le scarpe da ginnastica: il sesso.

Ecco allora che la recensione di un nuovo album di house music diventa il pretesto per parlare delle pance scoperte e sudate delle adolescenti in discoteca; l'intervista all'ultimo gruppo folk di successo è centrata sul variare dell'abilità delle fan nella fellatio a seconda del paese in cui la band suona; il reportage sul nuovo reggae giamaicano assomiglia alla sceneggiatura di un film porno.

Questo stile particolare riscuote notevole successo, soprattutto tra i lettori quarantenni – la stessa età del nostro critico – delle riviste specializzate, apatici di fronte alle nuove tendenze del rock ma sensibili all'idea che musica è uguale a giovinezza. Un'equazione che si porta dietro il ricordo di scopate sull'erba, pompini dietro l'angolo, promiscuità sudaticce. E un presente di scarpe da ginnastica sparse in un monolocale soppalcato e solitario. L'essere continuamente aggiornati sulle uscite discografiche è un tentativo nobile di aggrapparsi con le unghie a un mondo che gli è scivolato via, ormai irraggiungibile.

Del potenziale del nostro critico se ne è accorta anche la casa editrice che lo ha invitato al party di stasera. Il suo libro *La musica è morta, ma la gnocca sta benissimo*, da tre anni in circolazione, è ormai arrivato alla quinta ristampa.

Il successo purtroppo non ha dato al nostro critico la felicità che cercava, e per questo motivo si è da poco messo al lavoro su un nuovo saggio, *Perché con la musica si scopia e con i libri no*.



l'architetto

Si è appena tatuato su un braccio la parola *utopia* in stile eschieriano, un male cane. Da una decina d'anni l'architetto è diventato – sui giornali, in strada e in televisione – l'unico che possa parlare, senza essere preso per un demente, di rivoluzione e utopia: rivoluzione degli spazi, utopia di una società planetaria migliore, rivoluzione delle vecchie utopie urbane.

Come se, direbbe il filosofo, il pensiero si misurasse in metri quadri e il cambiamento si potesse progettare solo con Autocad. Ma lasciamo stare il filosofo, lui rosica, e torniamo all'architetto.

Si è specializzato in opere incompiute: ha costruito mezzo centro direzionale, un quarto di ospedale e una piscina senza fondo. Si eccita quando vede dei capannoni abbandonati, e non c'è giorno che non si svegli benedicendo questa lunga crisi economica che fa chiudere fabbriche e stabilimenti industriali. Da quelle macerie, nella sua utopia, si potrà progettare la nuova città globale, perfettamente iscritta nel gusto contempora-

neo: un'estetica della distanza che ci faccia dimenticare tutti gli effetti di rottura, facendo assomigliare Roma a Shanghai e Cuneo a Norimberga.

Questo per il momento rimarrà solo sui fogli del tavolo da disegno: all'architetto non piace sporcarsi le mani e sa benissimo che la città in cui vive è quella del progetto, non della produzione. Tanto vale quindi comportarsi da guru urbano, sposando la propria epoca ed elaborando immagini e simboli, magari con qualche finanziamento del Comune e con i fondi della Regione.

Valga per esempio il progetto che l'ha reso ricco: una gentrification – ovvero il fenomeno che, grazie alla riqualificazione di periferie degradate, porta al ricambio di popolazione della periferia stessa – del quartiere dove ha comprato casa da poco più di un anno, pagandola due lire.

Prima era un solo un vecchio quartiere popolare, con un livello di delinquenza sopportabile, maggioranza di ottuagenari, vecchie botteghe e povertà diffusa. Dopo è diventata la mecca dei giovani creativi, partite iva di belle speranze del lavoro culturale, che hanno deciso di “vivere il quartiere” – imbellettato come un uovo di pasqua dal nostro architetto – con uno spirito affamato e curioso, a metà tra il turista di Disneyland e Paperone nel Klondike. Difficile gestire le file di redattrici di riviste di moda in coda dal macellaio, indecise su quale taglio di carne s'intoni con il loro nuovo tavolo di design. Per non parlare dei giornalisti freelance con il carrello della spesa in plastica riciclata al mercato di strada del martedì, incerti nella scelta delle verdure per quel passato che nell'ingarbugliato presente non avranno mai modo di cucinare; i giovani bassisti di misconosciute band che accompagnano i figli all'asilo; vecchi compagni del master in comunicazione all'università che si incontrano alla mattina dal giornalaio per comprare riviste che non avranno tempo di leggere.

Questa è la vita di quartiere tanto desiderata, il ritorno alle

cose semplici di una volta ma con la fermata della metropolitana a due passi.

Questa potrebbe essere una piccola utopia realizzata, non fosse che il macellaio ora fa pagare una fetta di roastbeef come un tavolo di design e il fruttivendolo al mercato vende le verdure di un mese fa perché si vede dal carrello di plastica riciclata che il passato quello non lo sa fare. Nel quartiere poi non c'è mai un posto per la macchina, i bar finiscono i cornetti alle otto del mattino e si incontra sempre la stessa gente che si vede già per lavoro.

Soprattutto i nuovi abitanti amano chiudersi col nastro isolante nei loro appartamenti, non sopportano la gente, e l'hanno scoperto solo ora che hanno comprato casa nel quartiere. L'architetto, che scemo non è, l'ha capito subito e ha rivenduto la sua casa a dieci volte il valore d'acquisto.

Non è speculazione, solo una battaglia persa nella sua guerra di liberazione degli spazi. A conferma di ciò, nell'ultimo progetto ha alzato il tiro dell'utopia: vuole proporre agli invitati del party di stasera la gentrification coatta di un campo rom.

Potrebbero andare a vivere tutti lì nelle roulotte, in un rinnovato folklore country a due passi dalla fermata della metropolitana. Deve scegliere il momento giusto per spiegare il progetto, aspettare che abbiano bevuto un po'. Almeno quel tanto da fargli dimenticare di chiedere dove andrebbero a finire quelli del campo rom. Non saprebbe proprio che dire.



il musicista

Si è appena svegliato, e già deve andare a un'altra festa. Fare tardi la notte è un imperativo categorico, una scelta etica e morale tanto da essersi autoproclamato Cavaliere del Non Lavoro. La sua bandiera è la maglietta che indossa tutti i giorni, la stampa su cotone di un'illustrazione del libro *Taz* di Hakim Bey con una donna che dorme aggrappata al cuscino e due scritte: sopra "Non sono andata al lavoro oggi, e non penso che domani ci andrò" e sotto "Prendiamo controllo delle nostre vite, Live for Pleasure not for Pain".

La tendenza a fare tardi tutte le sere gli ha creato non pochi guai con la giustizia. È stato multato perché sorpreso ad accordare la chitarra su una panchina all'una di notte, invece di essere – come da nuovo regolamento – a casa in chat sul computer.

Per questo ha deciso di dedicare la prima canzone del suo prossimo album a Renato Vallanzasca che in una recente intervista, appena uscito dopo più di trent'anni di carcere, ha dichiarato che la cosa che l'ha colpito di più è il silenzio della

città di notte. All'epoca, quando era giovane bello e criminale, le strade a mezzanotte erano piene di gente, qualsiasi giorno della settimana compreso il lunedì.

Il secondo pezzo del disco analizza il passaggio dalla città-fabbrica alla città-dormitorio fino ad arrivare alla città-zombie: il nostro racconta, in una ballata strappacuore, una città-sogno dove non ci sono più feste private, né buttafuori, né serate a inviti ma un unico grande party senza confini di tempo e luogo.

La terza canzone si intitola *Ma ci paghi l'affitto?* e parla della frustrazione del musicista nella società di oggi, in cui se dici che per vivere suoni, l'altro prontamente risponde: "Sì, ma che lavoro fai?". Vivere dignitosamente da musicista non solo è considerata un'aspirazione poco seria ma è osteggiata in tutti i modi: non ci sono più locali dove suonare, i parchi hanno le cancellate per chiudere alla sera, e anche i mezzanini della metropolitana sono a rischio ammenda. Come se la città si fosse trasformata in un Grande Vicino di Casa stanco e nervoso, che non ammette rotture di palle.

La quarta canzone è un omaggio allo zio, un hippie nostalgico che lo sostiene economicamente. La quinta è un inno ludista dal titolo *Nokia Ti Odio*, in cui il nostro sostiene che il declino della vita comunitaria del paese, che ha lasciato il posto a un individualismo visto come "arresto domiciliare volontario", è da imputare alla diffusione dei cellulari.

Il disco non è ancora pronto, ma ha già pronto il nome: "Grandinate di alcol, vulcanici locali notturni, culture idropoiche come se piovesse e funghi allucinogeni raccolti nella valli dietro il supermercato". Sarà un successo – ne è sicuro – ma occorre trovare un mecenate che lo produca. Ha già un buon contatto, lo stesso che lo ha invitato alla festa di stasera: è un personaggio noto, non legato direttamente all'ambiente musicale, pieno di soldi e soprattutto che ha dimostrato molto interesse alle tematiche del suo disco. È uno spacciatore.

lo spacciatore

È uno degli invitati più attesi, ma guai a parlargli di lavoro! È un periodo molto stressante per lui, dati i numerosi impegni e la concorrenza sempre più agguerrita, e ha semplicemente voglia di rilassarsi tra amici, magari partecipando a qualche discussione intelligente con persone che lo stimolino culturalmente.

Laureato in filosofia con ottimi i voti, oggi è un brillante professionista che sul biglietto da visita non ha problemi a scrivere in stampatello la sua professione: pusher. Sullo stesso cartoncino, dal medesimo lato, c'è una citazione di Blaise Pascal: "Tutta l'infelicità deriva da una sola causa, dal non sapere restarsene tranquilli, in una camera".

Sull'altro lato del biglietto c'è una superficie argentata lucida, simile a uno specchio. Già, se non l'avete capito, lui odia l'ipocrisia: lui vende droga, cerca solo di differenziare il suo pubblico e allargare gli affari. Prima riforniva i poveri, quelli che chiamava "consumatori mancati" in quanto esclusi dal



gioco del consumo: gente per cui l'unico modo di fuggire da loro stessi, dall'essere stanchi della propria vita e dall'essere annoiati era appunto la droga. E allora doveva venire incontro ai suoi clienti, adeguarsi al loro stile e al loro immaginario. Aveva un grosso orologio d'oro e un vocabolario zeppo di neologismi ed espressioni gergali. La sua preferita era lo "sciallismo", ovvero l'arte epicurea del prendersela comoda.

Purtroppo il tempo dello sciallismo e dei raduni orgiastici nelle discoteche sono finiti. Ora è sempre più carico di lavoro, dal momento che i consumatori ricchi si sono annoiati di tutto: del benessere, delle scarpe Gucci e della salute. L'unica cosa che non stufa è la droga e gli affari vanno a gonfie vele.

Di recente è stato anche il testimonial di una campagna sociale organizzata dal Comune della sua città: dopo il successo dello scorso anno dell'iniziativa "Una psicologo per tutti", ora le strade sono invase dai cartelloni con la sua faccia e lo slogan "Una medicina per tutti".

Così il nostro descrive, nel comunicato stampa dell'iniziativa, il suo cliente tipo: "Un individuo assolutamente incapace di solitudine ma sempre più isolato, senza alcuna esperienza della realtà se non tramite il filtro del cellulare o del computer". E così conclude: "L'aspirazione ideale è inversamente proporzionale alla nostra bulimia consumista: ognuno di noi sogna una vita piena di senso e che all'occasione contempli sia il successo che la ricchezza. Il problema è che questo ideale non è alla portata dell'occidentale moderno, che tenta di coniugare la ricerca di senso con il desiderio di ottenere tutto e subito. Data questa realtà, le nostre medicine offrono temporaneamente l'illusione che la mediocrità diventi grandezza".

Purtroppo avendo costantemente a che fare con la prepotente mediocrità di chi ha i soldi e il successo – ovvero i suoi clienti più affezionati – il nostro pusher negli ultimi mesi ha sviluppato un forte sentimento di rigetto, a tratti di odio, per i ricchi.

Si chiede perché mai questi, che prima venivano disprezzati come sfruttatori dei poveri e del bene comune per interessi privati, oggi vengano idolatrati e il vile denaro venga onorato come non mai.

Certo non si può mettere a fare la morale, non per altro, solo che gli manca il tempo. E allora fa ciò che sa fare meglio, taglia le dosi di cocaina. E le buste dei ricchi sono piene di stimolanti contro la stitichezza e bicarbonato per la cucina, non certo di droga.

l'opinionista

Sono mesi che non esce di casa. Vive barricato nell'attico di un quartiere residenziale, tra corone d'aglio e kalashnikov da legittima difesa, col terrore che possa succedergli qualcosa: non importa se una nuova guerra di religione o una buccia di banana sulle scale. Ha paura di ogni cosa, ma soprattutto delle catastrofi che lui stesso ha predetto.

In anni di editoriali sulla prima pagina del più venduto quotidiano italiano, il nostro opinionista ha immaginato più volte l'apocalisse; ha decretato la morte dell'Occidente, l'estinzione del pensiero, la crisi del calcio a zona e la fine del pane, ch  non   pi  buono come una volta; ha predetto nuovi conflitti, imminenti carestie, rivolte di piazza e vede segni di decadenza dietro ogni angolo.

La sua rubrica   sia la sua prigione sia il suo rifugio antiatomico, da l  non esce: si chiama "Sono incazzato nero e tutto questo non lo accetter  pi ", come gridava il giornalista matto in *Quinto potere*. Ogni giorno infatti non   difficile trovare



qualcosa di nuovo per cui incazzarsi, come si evince da alcuni titoli arrabbiati dell'ultimo mese: "Popolo di rincoglioniti", "Si stava meglio quando si stava peggio" e "Tutta colpa della televisione se siamo alla frutta".

Ha spesso ricevuto delle proposte di fare politica – l'ultima dal neonato Partito degli Indignati a Prescindere – che ha sempre declinato in malo modo. Non vuole deleghe, la progettualità e le riforme non sono affar suo: lui deve solo guardare avanti, là dove – come scrive spesso – "è tutto buio e non si vede un cazzo".

La sua scrittura è talmente persuasiva che a nessuno dei suoi lettori è mai venuto in mente che potesse aver torto. Ma provate a chiederlo alla ex moglie, scappata tre anni fa perché l'opinionista si era scandalizzato a tal punto per un suo nuovo taglio di capelli da proclamare, dalle pagine del giornale, una fatwa contro la frangetta, simbolo di promiscuità e decadenza; oppure chiedetelo ai figli adolescenti, obbligati a studiare in un istituto di gesuiti, paragonabile per severità a una madrasa islamica di Teheran, dopo essere stati sorpresi dal padre a guardare un reality show alla televisione. Già, perché l'unica dittatura che non sopporta è quella dell'ignoranza, dove a comandare sono la tv, le riviste di gossip, le tette e i culi. È per questo motivo che le sole vacanze che ha fatto in dieci anni sono state in Iran, l'unico paese dove, come ha scritto in un lungo reportage, "in strada non si rischia di finire in mezzo a un gay pride".

Quella di stasera è la sua prima uscita pubblica dopo trenta settimane. Il motivo di questa fuga dall'esilio volontario è presto detto: ha bisogno di soldi. Tra gli alimenti per l'ex moglie, le spese per la catto-madrasa dei figli e le cause di diffamazione che riceve, il nostro rischia di finire sotto un ponte, in mezzo a quelli che lui chiama "disperati, negri e froci".

Prima di uscire di casa ha indossato il giubbotto antiproiettile e la maschera antigas, perché in questa stagione non si sa mai com'è il clima fuori.

Alla festa della casa editrice si è dato appuntamento con una giovane illustratrice cinese per definire quello che è il progetto di una nuova collana di libri per ragazzi. Protagonista di tutte le storie è un cucciolo di dalmata, detto “il cane merda” perché fa talmente tanta cacca che a causa sua il mondo rischia di scomparire, sprofondato nella merda. Finché dei bambini non scoprono che la sua cacca può essere usata per costruire cose bellissime come fiori, parchi, città, giochi. E con la cacca del “cane merda” il mondo cambia, gli uomini diventano felici, i bambini immaginano un futuro nuovo tutto marrone e la speranza ha un nuovo odore. Ora tutti possono dire con il sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore che “il futuro è una merda”.

il guru

Il suo nome se lo ricordano in pochi, ma tutti lo chiamano “guru” così come è scritto sulla sua maglietta. È appena tornato da un seminario di scassinamento dei chakra a Bombay, lamentandosi del fatto che fosse impossibile trovare un supermercato biologico che avesse i suoi adorati hamburger di seitan. Adepto delle filosofie indiane e del commercio equo e solidale, il guru crede che lo spirito della saggezza sia un profumo orientale che copra accuratamente il puzzo dell'Occidente.

Ma il guru non è uno scemo e sa benissimo che il periodo delle vacche grasse indiane è finito: lo yoga tantrico, lo zen e le collanine etniche non vanno più di moda. Oggi in India ci si va soprattutto per farsi il lavaggio del sangue a due lire con i clisteri di burro fuso.

Per tirare a campare ha dovuto reinventarsi: il cammino non è stato facile, molti sono stati i tentativi falliti.

Il primo è stato “il ritorno alla natura”: aveva noleggiato un gregge di pecore che pascolavano tranquillamente nel parco



del centro città, col risultato che il latte prodotto conteneva un alto quantitativo di sostanze stupefacenti. Nonostante il suo “formaggio alla colombiana” fosse molto richiesto, la polizia ha messo presto le pecorelle sotto sequestro.

Il secondo tentativo, dopo aver letto il saggio di Richard Sennett, è stato di diventare “artigiano”: si era costruito da solo una casa in un prato alla periferia della città. Imitato dai suoi seguaci, il guru si è trovato coinvolto in una causa di abusi edilizi che aveva come imputati – oltre a lui – i massimi esponenti della 'ndrangheta locale.

Il terzo tentativo è stato quello della “fuga dalla civiltà”: è scappato sull'Appennino ligure, ma i carabinieri l'hanno presto rintracciato e costretto a pagare con il carcere la condanna per l'abuso edilizio di cui sopra.

Ora è arrivato a un bivio: come rimanere guru dopo gli anni zero? Come essere una guida aggregante nell'epoca dell'individualismo consumistico, senza far leva su interessi particolari? Come immaginare un futuro, conscio del fatto che il suo successo dipende solo dalla salvaguardia del presente? Come guardare a Oriente, sapendo di essere comunque l'Occidente di qualcun altro?

In un mondo dove tutto è contraffatto, dove il benessere corrisponde alla ricchezza, il lavoro è disumano e le identità sono merce di scambio, in un mondo così chi è il colpevole? Chi è il nemico da combattere?

Con la testa piena di questi pensieri, il nostro qualche settimana fa è sceso a piedi scalzi a bere un caffè al ginseng al bar sotto casa. Il locale aveva da poco cambiato gestione e la storica insegna del 1787, anno di costruzione del bar, era sostituita da un enorme neon verdastro (*identità come merce di scambio*). Davanti a lui una decina di camerieri pulivano le tazzine con lo sputo per risparmiare sull'acqua (*lavoro disumano*) mentre, al posto della solita rivista di appuntamenti culturali da sfogliare seduti al tavolino, c'era un giornale di finanza (*il*

benessere corrisponde alla ricchezza). In più quello che era il suo solito caffè al ginseng quel giorno faceva schifo: per forza, sulla confezione non c'era scritto Ginseng bensì “Jeanseng” (*tutto è contraffatto*).

Il nuovo bar era gestito dai cinesi.

Il guru aveva avuto una folgorazione. Chi se non i cinesi erano i nemici di quello per cui aveva sempre combattuto? Solo contro di loro si poteva costruire una nuova identità collettiva, capace di aggregare individualismi senza snaturarne il principio consumistico. I cinesi erano il nemico perfetto per chi lottava per un'ecologia sociale minima i cui valori fossero il bello, il sano e il profumato. Questa guerra avrebbe salvaguardato il presente, senza il rischio di costruire un futuro.

Il guru sarebbe stato il nuovo capo di questo esercito. Nessuno avrebbe mai dato del razzista a uno con il suo curriculum. Poi un conto era la vecchia Cina di Mao, ma questi sono servi del capitalismo più bieco. Insomma, il repulisti poteva avere inizio, ma non prima di aver chiamato a raccolta un po' di volontari del lavoro culturale contro la minaccia del made in China.

Alla festa spargerà la voce che la casa editrice che chiude diventerà presto un sushi bar. Niente di male, non fosse l'ennesimo finto giapponese gestito da cinesi. “È ora di ribellarsi.”

l'imbucato

Da buon pirata radicale ha la benda sull'occhio. Così sostiene di vederci meglio, di guardare avanti verso un futuro dove tutto è gratuito e l'altruismo è una forza potente quanto la concorrenza.

Ha saputo della festa della casa editrice dai segnali di fumo dei social network e in dieci minuti, da bravo hacker, si è messo nella lista digitale degli invitati registrandosi sotto il falso nome di Socrates, giocatore brasiliano specialista nel colpo di tacco.

A prima vista l'imbucato sembra un classico scroccone: solitario dallo sguardo torvo, ai party si mimetizza tra punch e panettoni farciti senza mai togliersi il giubbotto e lo zaino col computer, fino a quando – fradicio di sudore e alcol – non inizia a ballare davanti alle casse come fosse a un rave.

Ma provate a rivolgergli la parola e scoprirete un filosofo hacker che ha fatto della pirateria un'etica di vita. Chiunque si avvicinerà, superando gli acidi afflati che lo circondano, per



chiedergli che cosa ci faccia lui alla festa, si sentirà rispondere che è lì proprio per festeggiare la chiusura della casa editrice: “Finalmente una buona notizia”. Non comprende che senso abbia ancora vendere i libri quando oramai la struttura del consumo e della produzione è radicalmente mutata: le leggi sul copyright introdotte nell'Ottocento e in vigore ancora oggi sono cambiate. Le cose che una volta si pagavano sono gratuite e l'unica risorsa di valore è la creatività. L'open source, la digitalizzazione del sapere e il remix – inteso come uso non autorizzato di immagini testi e musica preesistenti – non solo rendono obsolete le librerie, le case editrici e i libri stessi, ma rappresentano un nuovo modello di business che rappresenta la fine della produzione di massa.

L'argomento vi incuriosisce: “E alla fine chi paga le tartine e gli alcolici?”. Domanda sbagliata, avete fatto la figura dei soliti conformisti reazionari. Quella del nostro imbucato-pirata è una crociata, mica un pranzo di gala. È una nuova idea democratica di capitalismo, portata avanti da una generazione di ribelli come lui, che coniuga l'interesse personale e il bene della collettività per costringere imprese e governi ad agire nell'interesse della comunità e non solo per il profitto.

Vi ha quasi convinto, peccato che voi – da bravi intellettuali di sinistra – viaggiate su altri binari, e avete visto troppe volte i film di Nanni Moretti. E quindi ribatterete così:

“Ho capito, ma che lavoro fai?”

“Mi interesse di molte cose, videogame, graffiti, musica elettronica.”

“Concretamente?”

“Nulla di preciso.”

“Come campi?”

“Giro su internet, conosco gente in rete, faccio cose.”

“E l'affitto?”

“Ho squattato una casa, non la pago.”

“I vestiti?”

“Ho un amico che ha un marchio di abbigliamento da skateboard, me li regala.”

“Il mangiare?”

“Vado alle feste, sono ci sempre buffet gratis.”

“Le sigarette che stai fumando con che soldi le hai comperate?”

“Non è una sigaretta, è una canna e l'erba la coltivo io.”

Come al solito avete fatto la figura degli scemi. Il pirata vi saluta strizzandovi l'occhio, quello coperto dalla benda, e va a ballare con la vostra fidanzata. Pardon, con la fidanzata open source.

l'intellettuale di sinistra

Si è svegliato tardi, dopo l'ennesima notte insonne davanti alla tv per guardare le repliche delle sedute parlamentari, e neanche si ricorda che giorno è oggi. Ieri sera c'era la riunione settimanale del circolo che lui stesso ha fondato dopo le ultime elezioni. Si chiama Club dei Perdenti e il nostro intellettuale ne è il presidente: ci si trova la domenica sera a bere vini d'annata – di quando la rivoluzione era alle porte – e a guardare i posticipi serali del campionato tifando tutti per la squadra che perde. Gli altri soci sono coetanei, gente che credeva di essere il motore del cambiamento e ha perso la battaglia perché, parole loro, “la battaglia l'ha persa l'intelligenza come valore primario”. Oggi vivono in solitudine, odiano quasi tutto e quello che rimane gli fa semplicemente schifo; parlano poco e solo di calcio, tra loro o con i giovani venditori di “Lotta Comunista” che bussano alle loro case nei lunghi pomeriggi di disoccupazione.

Il nostro intellettuale però in casa non ci sta mai, è sempre



dal medico a lamentarsi di qualche malanno tanto da essersi guadagnato il soprannome di “ipocondriaco militante”.

Tre mesi fa voleva farsi ricoverare perché non riusciva più a prendere posizione sulle cose.

I graffiti sui muri sono arte o scarabocchi che sporcano la città? La Nazionale deve giocare a uomo o a zona? Bisogna comprare il pane o i crackers? È riformista o rivoluzionario? Nessuno gli faccia notare che le sue indecisioni sono simili a quelle dell'intellettuale di destra...

Due mesi fa voleva farsi prescrivere una dose massiccia di psicofarmaci, perché gli incubi non lo lasciavano dormire. Sognava di aver venduto il culo, ma non si ricordava più a chi e allora voleva ricomparselo ma non sapeva né dove né con che soldi. Sognava di essere un intellettuale di destra donna ed eiaculava nel sonno. Nell'ultimo incubo vedeva che nella sua città c'era solo un grande miscuglio di media borghesia che rifiutava la politica e si muoveva solo intorno a interessi particolari. Ma questo, gli aveva detto il dottore, non era un incubo.

Un mese fa pensava di morire perché non riusciva più a scandalizzarsi di nulla.

Settimana scorsa, in pieno attacco paranoide, era convinto di aver incontrato un tizio strano che diceva di essere atterrato apposta qui a bordo di un Ufo per avvisarlo che la Terra sarebbe stata a breve conquistata da marziani castristi. Questi lo avrebbero portato nel futuro per sfuggire alla gabbia del presente immobile e per poter continuare a esercitare il suo ruolo di intellettuale di sinistra senza sensi di colpa.

Pur comprendendo la gravità della situazione il medico non può far altro che prescrivergli dei placebo al gusto di fragola e menta, da prendere secondo indicazione: 5 gocce di Utopia al mattino, 5 di Lotta alla sera e 1 pasticca di Rivoluzione all'occorrenza.

Oggi, nonostante il mal di testa, grazie alle medicine sta un

po' meglio. Ha messo una cravatta che odia e un vestito che gli fa schifo ed è pronto ad andare alla festa di chiusura della casa editrice dove gli stanno tutti sulle palle. Però ci va con un obiettivo preciso: trovare quello a cui ha venduto il culo – lì c'è sicuramente – e ricomprarselo con tutti i suoi risparmi. L'incubo non è finito.

il provinciale

È nato al centro della metropoli e lì ha sempre vissuto tra asili privati, tate cingalesi e scuole steineriane. Di ricca famiglia borghese di tradizioni borghesi, il nostro è provinciale perché ha deciso di vivere fuori dalla città pur standone al centro. Terrorizzato dal contagio con gli altri, quelli diversi da lui, si è creato un mondo parallelo nel quale si riconosce ed è riconosciuto. Come in un cocktail bar durante un eterno happy hour, il provinciale di città e i suoi simili si vestono uguali, parlano delle stesse cose, si annoiano e si accoppiano tra loro. Una setta che aspetta la fine del mondo nelle seconde case al mare o nelle terze in montagna, delegando al golden retriever il diritto di voto e alla domestica peruviana il pagamento delle tasse.

Il provinciale fa il lavoro del padre, che era il lavoro del nonno e che è comunque un lavoro da padrone. Perché i soldi sono importanti, più di ogni altra cosa. Con una fondamentale distinzione: non si lavora per i soldi, si vive per i soldi. A pranzo in famiglia ogni discussione è centrata sul denaro e le posate



d'argento sono legate al tavolo con una cordicella. Come in India, il nostro ha un matrimonio combinato a suon di doti milionarie, e tutti sono sempre d'accordo sulla scelta.

Di fede illuministica, il provinciale è convinto che il sapere sia una ricchezza e per questo punta ad acquisirne la maggioranza delle azioni. È presidente di un gruppo editoriale, di un circolo del libro antico e della squadra di fantacalcio dei letterati: dalle sue scelte dipende il destino di una generazione di scrittori e di una massa di lettori.

L'ingresso in società di un romanziere è legato all'invito a cena nella villa del provinciale. Naturalmente il romanzo non l'ha letto ma è da altre cose che si giudica un talento: in un'epoca dove i consumi culturali non fanno più distinzioni tra ricchi e poveri o tra destra e sinistra, il nostro provinciale – da sempre miliardario moderato super partes – misura il gradimento con l'unico metro di giudizio efficace, la deferenza servile verso il padrone. Se si lecca il culo al provinciale si avrà successo, nulla di più facile. Non si pensi che questo consenta di sentirsi un suo pari: provinciali si nasce.

Se la casa editrice di cui è socio di maggioranza chiude, non c'è problema: reinvestirà il denaro per comprare nuovi giocatori alla squadra di fantacalcio. E se qualcuno alla festa di stasera lo volesse attaccare frontalmente dicendogli che di libri e di cultura non capisce un cazzo, riceverà sempre la stessa cortese risposta: "Lei sa con chi ha a che fare, complimenti!". Come per gli invincibili dei fumetti, dei provinciali e della loro inutile faccia tosta non ci libereremo mai. Possiamo sempre sperare nei marziani castristi.



il designer

È un designer d'interni, quindi esce poco. Soprattutto da quando si è comprato casa dopo la fortunosa vincita al nuovo gratta&vinci della Lotteria di Stato "Creativi per sempre". L'appartamento è un enorme cubo bianco di qualche centinaia di metri quadri, da riempire non di oggetti ma di idee, di futuro. Uno spazio vuoto dove creare in libertà sedie, sanitari e posate che possano entrare nelle case di tutto il mondo, e quindi nella sua.

Quella del designer è una missione: creare costantemente nuovi bisogni e nuovi consumi. Partendo dall'idea che il piacere deve prevalere sulla realtà, il designer insegue la felicità sfuggente e il godimento immediato con la determinazione di un maratoneta e la velocità di un puma. Lui non vende solo la sedia, ma uno stile di vita: occorre sbarazzarsi della sedia vecchia per poter pensare di essere felici, perché ogni sgabello, ogni pouf è un nuovo inizio.

Adesso la sua casa ha tutto, proprio ieri ha progettato e co-

struito una lampada antirazzista, sotto la cui luce spariscono differenze etniche e tratti somatici tipici. Non manca nulla, la scatola delle idee è piena come il sacco di Babbo Natale e ora il vuoto si è trasferito dalla casa all'anima del designer. Improvvisamente sente di non avere più nulla: una volta raggiunta la soddisfazione dei bisogni materiali, ha smesso di essere felice. Niente ha più senso, e se potesse darebbe fuoco a tutto, peccato che ogni cosa dentro all'appartamento sia ignifuga, proprio grazie alla sua progettazione. Per guarire forse ci vorrebbe un architetto designer specialista in emozioni, ma sull'elenco telefonico non si trova.

La situazione è disperata. Lui raccatta da terra un foglio di carta bianco e scrive, come in trance, l'elenco di tutte le cose che ha e lo confronta con l'elenco delle cose che avrebbe voluto avere redatto anni fa per un progetto della Comunità europea. Ne mancano solo due: degli amici e una fidanzata.

Il designer, distratto dal progettare un futuro d'interni domestici, aveva dimenticato di guardare fuori. Aveva lavorato sodo per espandere e impreziosire i volumi interni della sua casa, costruendo così un mondo super disegnato ma sempre più isolato, privo di condominio e condivisione. Le donne che aveva incontrato nel suo cammino passavano di moda come le sedie che progettava, perdendo valore e venendo sostituite a ogni cambio di stagione. Grazie agli allarmi e alle porte blindate progettate dal suo migliore amico, il ferramenta detentore delle chiavi della città, si era chiuso dentro.

Cittadino della metropoli con più alta densità di single, il colto, intelligente, produttivo e curioso designer ha rappresentato fino a oggi il prototipo dell'identità urbana, traducendo in consumo tutto ciò che guadagnava: palestre, sushi, dischi, libri, film, prodotti tecnologici e farmaceutici. I suoi gusti, contemporanei e raffinati, si sono dilatati nella città arrivando a dettare ritmi e modi della produzione e a essere percepiti nella società come un *valore aggiunto*.

Come avrebbe detto il filosofo: se “per fare l’albero ci vuole il seme e per fare il seme ci vuole il frutto”, oggi “per fare il tavolo” serve solo il designer giusto. Non è solo il “creativo” ma il “creatore” di specie non umane quali piccole tazzine da caffè, teneri porta sapone e cuccioli di poltrone: i suoi oggetti sono i suoi figli. Quindi, tornando alla questione principale, una famiglia – seppure disegnata – il nostro ce l’ha. Allora come mai è così depresso?

A furia di rimanere in casa a fare di questi pensieri, sbroccerà: meglio uscire e andare alla festa della casa editrice con il suo amico architetto. Li scambiano sempre per una coppia gay. Lui, scherzando, dice che insieme stanno adottando un bambino. “Cambogiano? Haitiano?” “No, è dell’Ikea.”



il barista

È stato il lucido ragioniere delle notti deserte della città, il Caronte che portava gli avventori del suo locale da una giornata all'altra. Molti degli invitati al party di chiusura della casa editrice sono stati per anni suoi clienti, animali notturni in cerca della socialità che non c'è.

Non invitare il barista stasera sarebbe stato come non invitare al banchetto degli sposi il prete che ha celebrato le nozze. Già, perché il nostro sa benissimo che quelli che escono la notte sono sempre gli stessi: un club di decadenti epicurei, Peter Pan alcolici che raggiunta la sbronza minacciano di prendere le armi contro un popolo isolazionista, chiuso nei privé casalinghi davanti a Facebook.

Citando Franklin Delano Roosevelt durante la Grande Depressione, il barista ha appeso un cartello davanti al locale: "Uscite di casa, andate a mangiare una bistecca, andate al cinema, bevete un drink". Meno successo hanno avuto altre due sue iniziative sociali: riempire di Negroni la fontana del centro

e organizzare ronde secondo un coprifuoco al contrario, dove veniva punito chi non usciva dopo le undici di sera. In breve tempo è diventato un paladino della lotta alla noia e qualcuno aveva proposto di candidarlo sindaco invitando i cittadini a combattere per il proprio diritto a fare festa, come cantavano i Beastie Boys in *Fight for Your Right*.

Le cose però sono iniziate a peggiorare qualche mese fa, quando un gruppo di mendicanti rom aveva iniziato a stazionare davanti al suo bar e una rissa a due passi da lì tra una banda di sudamericani e una di nordafricani gli aveva lasciato una vetrina rotta e la tenda incendiata.

Così è cominciata l'escalation securitaria del nostro: assunzione di due buttafuori, chiusura anticipata, bicchiere di plastica per le bevute e il progetto, non realizzato, di prendere le impronte digitali ai suoi clienti. Anche alcune nuove iniziative culturali del bar destavano sospetti: seminari sulla cultura celtica, degustazioni di vini tedeschi di annate particolari e soprattutto la nuova lista del cocktail, con novità come il Vodka Trota.

Le promesse di fuga dalla realtà – sotto forma di Caipirinha brasiliane e rum cubani – che erano il marchio di fabbrica del suo bar hanno lasciato spazio alla iper realtà del manganello e della paura dei barbari. I suoi clienti, che passavano le estati a Bali e gli inverni in Patagonia, si nutrivano di kebab e spring rolls, leggevano Amartya Sen e guardavano film sudcoreani, proprio non capivano chi fossero questi barbari. E hanno iniziato ben presto a boicottare il bar, delusi da quello che ormai chiamavano “il solito bottegaio reazionario”, “uno che pensa a fare i soldi e basta”.

Allora il barista ha deciso che l'anno prossimo aprirà un suo chiringuito a Dubai condannando i vecchi clienti al loro destino: chiusi in casa a brindare col cocktail di scampi e l'amaro in bocca. E laggiù nella notte deserta della città rimarrà solo il gruppo di mendicanti rom, che tutte le sere si chiederà a gran voce: “Yo! È qui la festa?”.

lo scrittore

Sarebbe più giusto chiamarlo “il giovane scrittore”, come fanno tutti. Anche se ha quasi quarant’anni, non ha ancora pubblicato quasi nulla a parte qualche racconto pubblicato su internet con cui si è guadagnato l’imperituro grado di giovane scrittore.

Col passare del tempo ha dovuto rimodellare aspettative e ambizioni: se fino a qualche anno fa sognava di finire nella lista del “New Yorker” come uno dei più brillanti scrittori under 35, oggi si accontenterebbe di un fare un reading alla biblioteca di quartiere.

Del resto è molto, tanto, troppo tempo che lo scrittore pensa a pubblicare un libro, vittima di una personalità sempre più splittata in due: da un lato la volontà intellettuale di non prendere nulla davvero sul serio, dall’altro la presa di coscienza che ormai non sia più il momento di scherzare.

Così ha passato dieci anni a chiedersi se abbia ancora un senso dare alle stampe un’opera destinata a perdersi dietro a uno scaffale, sommersa dalla resistibile marea di novità edito-



riali che quotidianamente invade le librerie. Il nostro ha l'incubo di appartenere al proprio tempo e ha con l'inadeguatezza lo stesso rapporto che aveva con l'acne. È malinconico: sa di avere davanti a sé molte strade ma non sa quale scegliere. Dipende compulsivamente dalla scelta di non scegliere, bloccato dalla consapevolezza che – come dice Ramonet – una sola copia dell'edizione domenicale del "New York Times" contiene più informazioni di quante ne potesse acquisire una persona colta nel diciottesimo secolo durante tutta la propria vita.

Altri cinque anni lo scrittore li ha passati a domandarsi che senso avesse per lui medesimo la scrittura: narciso, figlio della culturizzazione di massa, ha iniziato a scrivere vari romanzi senza finirne nessuno. Troppi, secondo lui, scrivono solo per il successo, per il denaro o per sfogare frustrazioni come la perdita di senso dell'esperienza individuale. Basti pensare a tutti i suoi colleghi giovani scrittori che, quando non hanno un lavoro, auspicano, vergando pagine e pagine, l'arrivo di insurrezioni e moti rivoluzionari, per poi tornare a parlare di calcio al bar (seppur dottamente e con spirito critico) non appena firmano un contratto a progetto per una rubrica su una rivista femminile.

Considerando poi che chi scrive assomiglia a chi legge, edita, stampa e diffonde, si arriva a pensare che siano tutti la stessa persona, con gli stessi gusti e consumi di cui la società è prigioniera. Forse è per questo che l'ultimo suo tentativo di libro, abbandonato come gli altri dopo una decina di pagine, era solo ed esclusivamente una serie di domande a cui non aveva nessuna risposta.

Già, perché lo scrittore non ha il fuoco sacro, non crede che la letteratura sia merda e sangue e non vuole scrivere né per fare il figo né perché non ha nulla di meglio da fare. Sicuramente un po' di rancore ce l'ha, come tutti, soprattutto per i ricchi e i figli di, ma questo non basta per trasformarsi in furia creativa. L'unica cosa che lo potrebbe tener inchiodato alla tastiera sarebbe una nuova consapevolezza: quella che attorno a lui non

succede nulla, che manca del tutto una voce narrante, che non esiste un canovaccio. Per quello serve ancora tempo, del resto è solo un giovane scrittore...

Ma fino a quando potrà domandarsi cosa vuole fare da grande?

Già, fino a quando potrò domandarmi cosa farò da grande? Non ne ho idea, e fino adesso non ho avuto neanche il tempo di chiedermelo.

Se non l'avete capito, lo scrittore sono io. E sono incazzato. E in ritardo. Saranno due giorni che non dormo per scrivere i ritratti di tutti i partecipanti all'ultima festa della casa editrice. Ne avrò fatti quasi trenta, me ne mancano altrettanti, ma non ce la faccio più. Mancano poche ore all'inizio del party e solo al pensiero di un nuovo personaggio mi viene la nausea. Non so se è perché mi annoiano, mi assomigliano troppo o mi urtano. Forse per nessuna di queste ragioni. Ma una cosa è sicura (per citare un collega, il giovane scrittore Bret Easton Ellis): su di noi partecipanti a questa maledetta festa non faranno mai un film, né tantomeno un romanzo. Perché mai dovrebbero? Non siamo interessanti, o almeno posso dire con certezza che tutto questo oggi non è più interessante per me. Certo, è un lavoro commissionato dall'editore, che per regalare a tutti gli invitati un libro-cadeux con i loro ritratti scritti da me e disegnati dalla bravissima Ana ha investito dei soldi e ci ha pagato lautamente. Sono sicuro che l'editore, già preoccupato per il fallimento della sua casa editrice, non si accorgerà nemmeno se al posto dei personaggi che mancano ora mi metto al computer e mando in stampa un'altra cosa che stasera finirà nelle tasche di tutti.

Ho poche ore, ma ce la posso fare.

Questa storia mi è venuta in mente scrivendo i ritratti, ho cercato di scacciarla ma ormai è diventata un'ossessione, non resta che scriverla. Altrimenti poi sarà troppo tardi, e saremo tutti estinti.

il barbecue dei panda

Non agire subito porta all'estinzione presto.

A.M. Homes

I necrologi parlavano chiaro. Dietro a quelle poche righe di cordoglio per il defunto si leggeva un comune senso d'invidia e disperata ammirazione. Non solo: frasi come "A Wally, che desiderava altro" lasciavano intendere che quella morte fosse una sorta di scossa karmica per le coscienze dei sopravvissuti, un segnale che qualcosa doveva cambiare.

Il panda Wally si era impiccato nella sua tana verso le tre del pomeriggio, orario in cui solitamente usciva di casa per andare a procacciarsi il bambù. Lo aveva trovato dopo cinque giorni uno dei postini della foresta che come ogni settimana consegnava a domicilio la rivista di annunci matrimoniali "Il Panda Gemello". A pagina quattordici, sotto la fotografia che ritraeva Wally sorridente mentre sguazzava in una pozzanghera marrone, c'era il suo annuncio: "Maschio panda lievemente miope, gentile ed educato, amante delle buone letture e dei sandali con calzettone di spugna, conoscerebbe femmina matura, amante di tutto tranne che della musica jazz, per relazio-

ne seria e stabile finalizzata all'accoppiamento". Ma sarebbe sbagliato pensare che la causa del suicidio del panda Wally fosse solo la mancanza di una partner. Certo, nella sua città-foresta erano rimasti una trentina di esemplari, tra cui una decina di femmine. Con cinque di loro era andata a finire male: in un caso, dopo alcuni tentativi di relazionarsi, l'uno e l'altra avevano deciso che la solitudine era in fondo preferibile alla vita di coppia; le altre quattro panda continuavano a negarsi, a mancare agli appuntamenti, contribuendo ad abbassare l'autostima di un pretendente già in partenza insicuro e schivo.

Per comprendere cos'abbia spinto Wally a intrecciare meticolosamente centinaia di rametti di bambù fino a costruire un solido cappio a cui appendersi, non basta ascoltare i commenti dei suoi simili raccolti nel servizio di apertura del telegiornale della sera: "Era un bravo panda, un grande lavoratore, tranquillo e riservato, non posso credere che abbia fatto una cosa del genere"; "Lo vedevo tutte le mattine quando usciva dalla tana, aveva sempre delle grandi occhiaie, lo sguardo spento, ma pensavo che fosse solo stanco per il troppo lavoro, giù alla foresta di bambù, non avrei mai immaginato che potesse ammazzarsi"; "Aveva un grande senso dell'ironia, gli piaceva sempre scherzare sulla possibilità dell'estinzione della specie, diceva sempre: speriamo che all'inferno non ci facciano mangiare ancora bambù".

Tali commenti lasciavano intendere quanto poco conoscessero Wally. Del resto i panda sono esseri solitari, non amano socializzare e preferiscono starsene a pancia all'aria a sgranocchiare germogli. E così avrebbero continuato a fare per tutta la loro esistenza, senza neanche troppo preoccuparsi che il bambù prima o poi sarebbe finito, se non fosse successo quello che era appena successo. Il suicidio di Wally aveva aperto una crepa nella pacifica quotidianità dei panda.

L'episodio più significativo risaliva a un paio di settimane prima: un panda maschio giovane era corso in infermeria la-

mentando difficoltà respiratorie, tremori e formicolii agli arti. All'inizio si era pensato a un'indigestione o a qualche radice velenosa, ma gli esami tossicologici non riportavano nulla di tutto questo. Il Dottor Panda scoprì che si trattava di una malattia fino ad allora sconosciuta: l'ansia, che si manifestava attraverso attacchi di panico. Presto, recuperata la cartella clinica di Wally, si constatò che anche lui aveva mostrato negli ultimi periodi di vita sintomi identici. Quali fossero le cause del male non era dato sapere. Intanto le crisi d'ansia contagiarono anche altri panda della foresta, stravolgendo i normali ritmi di ricerca e consumo di bambù. Nessuno riusciva più a starsene tutto il giorno tranquillo a sgranocchiare rami e foglie: qualcuno preferiva addirittura non uscire dalla tana, mentre gli altri, che ancora si ritrovavano sotto le piante, non parlavano più di ricette per cucinare il bambù. Parlavano di Wally e del perché avesse deciso di farla finita.

Incuriosito dal fatto che questo parlare di Wally generasse tra i panda un sorprendente senso di benessere, interrompendo così gli attacchi di panico, il Dottor Panda aveva iniziato a filmare e analizzare le discussioni, sperando di riuscire così a risalire alle cause dell'ansia e a trovare una cura. Il metodo che usava era semplice: si sedeva accanto a loro – una trentina circa –, piazzava la telecamera su un cavalletto e poneva alcune domande, semplici e aperte, a cui i panda rispondevano dimenticandosi per un attimo della loro proverbiale indolenza e remissività.

Il quadro che, giorno dopo giorno, veniva fuori era sorprendente, come se i panda stessero, in una sorta di seduta di autocoscienza collettiva, ponendo in discussione la loro esistenza prima ancora che la minacciata estinzione li mettesse fuori gioco per sempre. Le riunioni durarono sei giorni, furono momenti di confronto ma anche di festa, parteciparono tutti – mancava solo Wally, pace all'anima sua! Eccone un resoconto, così come riportato nei verbali del Dottor Panda.

Giorno uno

DOMANDA:

“Secondo voi, che tipo era Wally?”

RISPOSTE:

“Uno in gamba, sveglio, con molti interessi. So che leggeva, scriveva e amava nuotare nelle pozzanghere. Ciò che risaltava in lui era la consapevolezza che un’esistenza passata, per il novanta per cento del tempo, a consumare bambù fosse vita sprecata.”

“Ho letto un paio di suoi racconti pubblicati nell’Annuario di Narrativa allegato a ‘Il Panda Gemello’: era spietato, soprattutto con se stesso. Sembrava che la sua inclinazione all’autoanalisi lo portasse continuamente verso il tracollo dell’autostima.”

“Era depresso.”

“Non era solo depresso, c’era dell’altro: desiderava fortemente una possibilità di riscatto, avrebbe voluto scappare dalla foresta e reinventarsi ma era certo che non ci fosse nessuna via di fuga, se non la morte.”

“Mi ricordo un giorno che eravamo andati insieme a fare il bagno. Diceva che solo quello gli dava un po’ di felicità. Solo sott’acqua i suoi pensieri potevano nuotare senza zavorra, senza quella che era diventata la sua ossessione...”

DOMANDA:

“Qual era l’ossessione di Wally?”

RISPOSTE:

“Basta leggere i suoi racconti: il bambù. Ne parlava con ironia, dicendo che ancora nessuno aveva inventato un condimento che riuscisse a far sì che sapesse finalmente di qualcosa.”

“Ce l’aveva soprattutto con quelli che lui chiamava i tossici: panda che passano il tempo con l’aria ebete e il ramoscello in mano. Li aveva presi di mira.”

“È vero, non sopportava chi si accontentava di guardare al

proprio ombelico, per arrivare alla conclusione che i problemi sono solo frutto di una cattiva digestione.”

“In questa sua intima battaglia contro il bambù, era solo: noi non avevamo tempo né forza per stargli dietro. Lo sai, il bambù non è un cibo molto energetico e quindi quando arriviamo nella nostra tana non vediamo l’ora di metterci sotto una coperta e dormire.”

“Wally secondo me non dormiva mai, si vedeva dalle occhiaie.”

Giorno due

DOMANDA:

“A voi piace il bambù?”

RISPOSTE:

“Prima che si ammazzasse Wally me lo sono chiesto un paio di volte, invece adesso me lo chiedo continuamente. Ora è anche la mia ossessione, mentre lo sgranocchio guardando il cielo sdraiato a pancia in giù mi chiedo se questa foresta in realtà non sia una gabbia i cui confini si allargano mentre lo spazio di azione si restringe.”

“Pensateci: la nostra unica azione è mangiare bambù, mentre potremmo percorrere centinaia di chilometri e andare alla ricerca di qualcosa d’altro che non sia quello di cui ci nutriamo tutti giorni, se solo ne avessimo le forze.”

“Non so se mi piace o meno, ma posso mangiarne quanto voglio, non sono mai sazio.”

“Credo che avesse ragione Wally quando diceva che il bambù è una droga. Io sono completamente assuefatto al suo gusto, non ne posso fare a meno. O meglio, non riesco a immaginare di desiderare altro.”

“Non abbiamo mai affrontato seriamente la questione se il bambù ci piacesse o meno. Ce lo siamo ritrovati e abbiamo da-

to per scontato che l'unica cosa da fare fosse cibarsi di quello. Del resto è dappertutto, fino a qualche anno fa ce n'era così tanto che era impossibile immaginarne la fine."

"Invece pare davvero che stia per finire. Però oggi, pensando a quello che ha fatto Wally, della fine del bambù non me ne importa nulla. Non vorrei fare la figura del pessimista cosmico, ma quasi mi piacerebbe che i panda si estinguessero prima della fine del bambù. Vi siete guardati allo specchio ultimamente? Sembriamo zombie con l'aria perennemente triste e insoddisfatta. Ce ne stiamo ognuno per conto nostro nelle tane, senza comunicare. Vi sembra vita questa?"

Giorno tre

DOMANDA:

"Ma i panda si sono cibati sempre e solo di bambù?"

RISPOSTE:

"Bella domanda. Non ci avevo mai pensato."

"Wally sì, ci aveva riflettuto. Ieri sono andato a leggermi un suo racconto, si chiama *Favola di Pollicino*, e non sono riuscito a capire se è una cosa inventata o è successa davvero. Parla del fatto che noi panda non siamo sempre stati vegetariani e che per capirlo basta osservare attentamente le nostre zampe. Come ve lo spiegate che abbiamo sei dita? Secondo Wally l'osso di troppo è un falso pollice, in realtà è un osso del polso che con l'evoluzione si è allungato, ingrandito e dotato di muscolatura propria. Il pollice si è sviluppato per aiutarci a prendere il bambù, quando abbiamo smesso di essere carnivori."

DOMANDA:

"Se davvero eravamo carnivori, perché non lo siamo più?"

RISPOSTE:

"Questo Wally non lo dice!"

"Secondo me perché eravamo troppo grossi e lenti per dare

la caccia alle prede. Ci scappavano sotto gli occhi, e rimanevamo a bocca asciutta come dei fessi. È stato allora che in mancanza di meglio siamo diventati vegetariani.”

“No, impossibile! Avremmo potuto costruire delle armi, chessò, un arco con le frecce, se proprio non riuscivamo a correre dietro alle prede. Secondo me il motivo è un altro: siamo sempre stati troppo buoni. Uccidere le prede, azzannarle e scuoiarle ci faceva impressione. La nostra bonarietà ci ha fatto credere che nella foresta si potesse convivere pacificamente e che la caccia fosse una forma primitiva di barbarie e non una strategia naturale di sopravvivenza.”

“Abbiamo pensato di essere superiori, più intelligenti, una specie che potesse chiamarsi finalmente fuori dallo schema cacciatore-preda e il risultato è stato che ci hanno isolati, messi in un angolo a fare da mascotte per le manifestazioni pacifiste.”

“È vero! Ci hanno dato una foresta tutta per noi zeppa di bambù con la speranza che ce ne stessimo buoni con la pancia piena, mentre le altre bestie continuavano a vivere sbranandosi a vicenda, dimenticandosi dei panda. Ora che il bambù sta per finire, di noi, a parte qualche militante per le cause perse, non gliene frega niente a nessuno.”

Giorno quattro

DOMANDA:

“Pensate che l’ansia e gli attacchi di panico di questi giorni abbiano a che fare con la minaccia dell’estinzione?”

RISPOSTE:

“No!”

“Fosse per quello allora l’ansia dovrei avercela da sempre. È da quando sono piccolo che so che i panda, per la scarsa capacità di riprodursi e per la mancanza di cibo, sono condannati a porre fine alla specie.”

“Da quando è morto Wally non riesco più a dormire, ma devo ammettere che ogni volta che parliamo di lui mi rilasso e l’ansia diminuisce.”

DOMANDA:

“Quindi non avete paura dell’estinzione?”

RISPOSTE:

“Sì e no.”

“Non riusciamo a concepire un futuro, come se ci fosse qualcuno che ogni giorno ci ripete: ricordati che devi morire!”

“E infatti non facciamo figli, a meno che non ci facciano accoppiare in cattività. Siamo bloccati anche dall’idea di una semplice relazione stabile e, nonostante i tentativi di stringere legami con panda dell’altro sesso non manchino, finiamo a vivere solitari nelle tane.”

“Hai ragione! È come se ci accontentassimo di noi stessi e del nostro cibo. Come se mettere al mondo nuova vita sia una speranza che non ci possiamo permettere, che non è nel nostro Dna. Accettiamo il destino così come accettiamo di essere vegetariani e di nutrirci solo di bambù. Dall’altro lato, invece, la storia di Wally ci ha fatto pensare...”

DOMANDA:

“A cosa?”

RISPOSTE:

“Che decidere di rinunciare al bambù e a queste condizioni di vita è forse meglio che aspettare che il bambù finisca. Il suicidio di Wally è un gesto estremo, ma non lo possiamo condannare.”

“Come qualcuno ha scritto il giorno dopo la morte nel necrologio: ‘a Wally, che desiderava altro’. Ha avuto la forza di chiamarsi fuori dal destino che era stato disegnato per lui.”

DOMANDA:

“Quindi state dicendo che l’alternativa all’estinzione è il suicidio?”

RISPOSTE:

“Ma sei matto?”

“No!”

“No, ma l’alternativa all’estinzione non può essere neanche vivere così, alla giornata, aspettando che quel giorno arrivi il più tardi possibile.”

DOMANDA:

“Quindi?”

RISPOSTE:

“Boh.”

“Non saprei.”

“Mi è venuta fame, ci vediamo domani.”

Il quinto giorno davanti al Dottor Panda e alla telecamera non si presentò nessuno. Il Dottore era stato chiamato sul suo cer-capersone per alcuni attacchi di panico, ma l’unica cura che aveva a disposizione era un bel bicchiere d’acqua fresca e riposo. Nella foresta c’era un silenzio irreale, come se il consueto masticare di mandibole dei panda avesse lasciato posto a una trance collettiva: si era sparsa la voce della possibilità che esistesse un’alternativa all’estinzione. Anche se non era dato di sapere quale fosse, il solo fatto che potesse esserci costituiva di per sé un evento.

Ora occorreva capitalizzare questa speranza prima che scomparisse, inghiottita dall’ansia. Il Dottor Panda aveva intenzione di andare là dove tutto era iniziato, nella tana di Wally: pensava che lì avrebbe scoperto degli indizi che indicassero una strada, ma non immaginava certo cosa si sarebbe trovato davanti.

All’entrata della tana la prima cosa che lo colpì era uno zerbino di bambù con la scritta “benvenuti”. Era cosa nota che le abitazioni dei panda fossero qualcosa di molto simile alle basi militari, dov’era, se non vietato, quantomeno sconsigliato l’ingresso agli estranei. Wally era dotato di grande senso dell’ironia e quell’invito all’ospitalità altro non era che una provocazione di uno dei più solitari tra tutti i panda. Così come trasgressivi

erano gli occhiali da sole, la palla e il costume da bagno appoggiati all'ingresso: Wally amava galleggiare nelle pozze d'acqua per intere giornate, sottraendo tempo ed energia alla raccolta di cibo. Era un panda meteoropatico, e al Dottore venne subito in mente quando Wally, esasperato dalla mancanza di sole, si era avventurato fuori dal fitto bosco di bambù, impenetrabile anche al più potente raggio di luce, ed era arrivato fino a una zona della valle abitata da altre specie. La comunità era subito entrata in allarme, Wally avrebbe rischiato la pelle, magari sbranato da un cane o catturato da un bracconiere in cerca di un giocattolo per il figlio – se non avesse trovato rifugio in una piscina comunale ai bordi della città. Come raccontò in seguito in una puntata speciale in prima serata del “Panda Show”, la gente che lo ospitò per quasi tre mesi era gentile: gli avevano dato libero accesso alla meravigliosa vasca, la sua passione, e bambù a volontà in cambio di cinque ore al giorno da passare a fare foto ricordo con i turisti in gita, magari esibendosi in capriole e verticali che erano la sua specialità. Insomma, sarebbe stata un'alternativa alla vita nella foresta se non fosse che col passare del tempo a Wally iniziava a mancare l'unica cosa che aveva, la libertà. Certamente la cattività non era male, avevano anche cercato di farlo accoppiare con una femmina panda: una bruttina, ma simpatica, diciamo un tipo. Forse in cattività era pure riuscito a riprodursi, ma questo non lo avrebbe mai saputo, essendo scappato di notte dalla sua gabbia per far ritorno alla foresta: le sbarre di metallo erano state triturate, senza troppo sforzo, dalle sue mandibole ben allenate. Durante il “Panda Show”, nel raccontare questa storia Wally era pure scoppiato a piangere, singhiozzando davanti alle telecamere, dichiarando che il sesso, la piscina e i cocktail del chiringuito di fianco un po' gli mancavano, ma che quella non era vita, era schiavitù. Era meglio, aveva detto con la voce strozzata dalle lacrime, essere infelici da liberi che felici ma prigionieri.

Il Dottor Panda aveva capito quanto infelice potesse essere

Wally anche dallo stato della sua tana: avanzi di bambù dappertutto, sporcizia e caos. Lo avevano colpito soprattutto tre cose: un teschio di una bestia – una capra, probabilmente – usato come portacenere, dove Wally spegneva i mozziconi delle sigarette d'erba di cui era ghiotto; un dipinto iperrealista alla Andy Warhol appeso alla parete della cucina, che raffigurava un grande panino con l'hamburger, con doppio strato di formaggio, di carne e condimento, proprio come quelli dei fast food appena fuori dal confine della foresta; e poi quell'acquario gigantesco appoggiato come un relitto nella vasca da bagno, un acquario davvero molto particolare. Sul fondale marino perfettamente ricostruito con tanto di scogli-poltrona e alghe-materasso, spiccava un gigantesco panino con l'hamburger, uguale a quello raffigurato nel quadro in cucina, però in carne e pane. A dire il vero di pane non ce n'era quasi più, tranne qualche briciola che galleggiava a mezz'acqua: l'hamburger invece era intatto e assomigliava proprio a uno scoglio ricoperto di alghe marroncine che il Dottor Panda aveva visto in un documentario in televisione. Attorno a questo monolite di carne dopo qualche minuto di attenta osservazione il Dottore vide un gigantesco pesce rosso che girava curioso, quasi che lo stesse sorvegliando o proteggendo da qualcosa. Era grasso, gonfio per la scorpacciata di pane e formaggio del panino, ma stranamente irrequieto. Forse aveva capito che il suo padrone, Wally, non c'era più, o forse non sopportava la strana inclinazione del suo contenitore, sbilanciato su un lato della vasca da bagno. Per prima cosa il Dottore sollevò l'acquario e lo appoggiò, non senza fatica, sulla scrivania dello studio di Wally: spostandolo notò un foglio adesivo giallo che si era attaccato sul fondo esterno. Sembrava proprio la grafia di Wally, la stessa delle carte sparse per tutta la casa, tra un pezzo di bambù e l'altro. La frase: *Questo Pesce Non è Muto*.

“Non sarà muto ma è grasso come una balena!” pensò ad alta voce il Dottor Panda.

“Guarda che, oltre che muto, non sono neanche sordo...”

“Scusa.”

“Scuse accettate, non sono un maniaco della forma. Qualche grammo in più non ha mai fatto male a nessuno. Tu piuttosto, che ci fai qui?”

“Sono venuto a dare un’occhiata.”

“Ma Wally non c’è, se ne è andato per sempre.”

“Quindi tu sai...”

“Non sono muto, né sordo, tantomeno scemo. Wally era il mio migliore amico.”

“Sapevi che si sarebbe impiccato?”

“Certo.”

“E non sei dispiaciuto?”

“Certo che sì, sto piangendo. Solo che in acqua le lacrime non si vedono.”

“Da quanto tempo vivevate insieme in questa tana?”

“Da quando ci siamo conosciuti alla piscina dove io e Wally facevamo gli spettacoli per i turisti.”

“Tu che facevi?”

“Io avrei dovuto saltare fuori dalla bolla di vetro e finire in bocca a Wally, che avrebbe dovuto mangiarmi. Sai, a quei tempi ero davvero in forma, non come oggi: facevo dei balzi da atleta olimpico.”

“Se ti avesse mangiato davvero, ora saresti morto.”

“Vedo che sei perspicace. Wally non se la sentiva proprio di farlo e allora mi tenne nella sua bocca fino alla fine dello spettacolo, poi mi sputò fuori in un bicchiere di carta e mi portò in fuga con sé, fino alla sua tana.”

“Lui mangiava solo bambù.”

“Anch’io sono vegetariano.”

“È per questo che quel grosso hamburger è ancora lì, vero?”

“Davvero perspicace!”

“Lo conoscevi bene, Wally?”

“Ti ho appena detto che era il mio migliore amico. Ero l’unico con cui parlava, si fidava di me.”

“Quindi sai perché si è impiccato?”

“Diciamo che era una scommessa...”

“Una scommessa?”

“Sì, Wally soffriva di fortissimi attacchi di panico, non riusciva a fare più nulla, neanche quello a cui teneva di più: scrivere.”

“E allora?”

“Continuava a parlare di un progetto per un grande romanzo, una storia sociale dei panda dalle origini a oggi, dove avrebbe ricostruito il passaggio dalla condizione di carnivori a quella di vegetariani, ma aveva scritto solo poche pagine...”

“Il famoso blocco dello scrittore. Ma la scommessa che c’entra?”

“Diceva che per poter scrivere di quando i panda erano carnivori avrebbe dovuto provare a mangiare la carne. Nonostante fossimo andati insieme di nascosto al fast food fuori dalla foresta per comprare questo hamburger, Wally proprio non ce la faceva: il bambù lo aveva reso talmente tossico da non riuscire a desiderare altro. Il dolore per l’impossibilità di mordere quel pezzo di carne lo stava distruggendo, così era iniziata la sua stagione dell’ansia e della depressione.”

“Ancora non riesco a capire questa storia della scommessa.”

“Vedi, per Wally la carne non solo rappresentava il passato, l’origine della specie: quell’hamburger era il futuro, la capacità d’immaginare un’esistenza diversa, un’utopia chiusa da due fette di pane, doppio formaggio e abbondante maionese. Mentre il bambù rappresentava per lui un eterno presente di noia e pessimismo, che neanche la minaccia dell’estinzione riusciva a cambiare. Wally sentiva la necessità di uscire da questa impasse.”

“Con il suicidio?”

“Non esattamente. Wally fece una scommessa: se entro tre

giorni non fosse riuscito a mangiare l'hamburger, allora il panino avrebbe mangiato lui. E così è stato."

"Quindi non si è suicidato, è stato l'hamburger ad ammazzarlo."

"Se la vuoi mettere così, diciamo di sì."

"E ora?"

"Perché non te lo mangi tu? Se vai in cucina troverai un paio di fette di pane morbido e del formaggio, la maionese è finita. Senti, annusa qui, ti verrà l'acquolina in bocca!"

"Cos'è l'acquolina?"

"Metti la zampa dentro l'acquario, afferralo e assaggia!"

"Perché dovrei?"

"Non hai fame?"

Il Dottor Panda non sapeva proprio cosa rispondere. Certo che aveva fame. Il bambù, per quanto ne consumasse, non riusciva mai a saziarlo. A mangiare carne neanche ci aveva pensato. E poi cos'era questa diavolo di acquolina? Il Dottor Panda era tormentato dai pensieri su Wally, il panino e il suicidio e se ne stava davanti all'acquario, come inebetito, con la bocca spalancata e lo sguardo in trance. Fu in quel momento che, nonostante la forma non proprio smagliante dovuta all'abbuffata di pane, il pesce rosso spiccò un balzo fuori dall'acqua e finì dritto nelle fauci aperte del panda. Al Dottore venne il muso rosso come se stesse per soffocare, strabuzzò i grandi occhi e dopo qualche secondo riuscì a risputare il pesce dentro l'acquario.

"Ma sei matto!"

"Diciamo prima di tutto che sono un grande atleta: hai visto che salto?"

"Allora sei davvero matto!"

"Mi piace il rischio."

"Perché l'hai fatto?"

"Perché non sapevi cos'è l'acquolina in bocca."

"Scusa?"

“Ora dovresti averlo capito, non senti nulla?”

“Mmmhh, mi sembra di avere la bocca strana, come se avessi qualcosa...”

“È saliva.”

“Boh, con il bambù non era mai successo. Però è una sensazione piacevole!”

“Sai come Wally chiamava l’acquolina in bocca?”

“No.”

“Quella per Wally era l’Acqua Voglio. Come se fosse la formula chimica del desiderio.”

Il Dottor Panda era ancora sotto shock, ma iniziava a pensare che quella strana quantità di saliva che aveva in bocca potesse essere la medicina che cercava per placare l’ansia e far cessare gli attacchi di panico tra i panda della foresta. Non si era mai sentito così prima d’ora:

“È necessario che mi salti in bocca ogni volta per farmi venire l’acquolina?”

“No, tra l’altro il mio sapore non è neanche dei migliori, sono sincero. Dovresti provare con i panini del fast food! Basta sentire l’odore, mentre la carne è sul fuoco, che ti viene immediatamente un’acquolina pazzesca.”

“Grazie amico!”

“E di che?”

“Scusa, ma devo andare. Passo tra qualche giorno a cambiarti l’acqua e portarti qualcosa da mangiare. A proposito, ti piace il bambù?”

“No, mi fa schifo! Portami del pane, della focaccia o dei biscotti.”

“Sarà fatto! In bocca al...”

“Spiritoso!”

“Un’ultima domanda: l’hai scritto tu quel necrologio per Wally?”

“Quale?”

“A Wally, che desiderava altro’.”

“Sì, l’ho scritto io.”

“Ora inizio a capire. Ciao e ancora grazie, davvero!”

S’era ormai fatta sera, bisognava correre fino a fondo valle senza perdere tempo: il fast food stava per chiudere. Era la prima volta che il Dottore si avventurava da solo fuori dalla foresta. Non aveva paura, la missione che doveva portare a termine era troppo importante.

Apri la porta a vetri e ordinò cinquanta hamburger:

“Già cotti?” chiese il commesso con il cappellino calato in testa.

“Da cuocere, grazie!”

L’odore nel locale era intenso. Il desiderio, nella sua forma liquida di acquolina, invase nuovamente la bocca del Dottor Panda, provocandogli un misto di agitazione ed eccitazione.

Sulla strada di casa inviò un messaggino col cellulare a tutti i panda che nei precedenti giorni si erano dati appuntamento in una radura in mezzo alla foresta per discutere e confrontarsi sulla morte di Wally. C’era scritto:

“Domani stesso posto stessa ora, non mancate! Portate un po’ di legna per il barbecue!”

Giorno sei

C’erano più o meno tutti: qualcuno più pallido del solito, per via di quell’ansia taglia-zampe che non se ne voleva andare. Altri invece, seduti sul grande prato della foresta, erano diversamente affaccendati: chi, come un madonnaro, disegnava il volto di Wally sull’enorme pietra dove il panda morto era solito prendere il sole; chi stava costruendo una gigantesca clessidra che segnasse il tempo da qui all’estinzione; chi scriveva su quaderni di bambù frasi, poesie, racconti. Anche questo si poteva

interpretare come un effetto della scomparsa di Wally e si sarebbe potuto definire “elaborazione creativa del lutto e dell’ansia”.

Il Dottor Panda arrivò portando con sé un voluminoso pezzo di ferro e lo appoggiò in mezzo al cerchio di panda che si stava formando.

“Che roba è?”

“È una griglia” disse il Dottore.

“E a cosa serve?” I panda stavano stranamente tornando a essere animali curiosi, era un bel po’ di tempo che non accadeva.

“A cuocere la carne!”

Per placare il borbottio misto di disapprovazione e stupore, il Dottor Panda iniziò a raccontare tutto quello che era successo il giorno prima: la casa di Wally, l’acquario con il pesce rosso parlante, il panino con l’hamburger e l’acquolina in bocca. Il racconto fu seguito come se fosse stata una rivelazione, mentre il Dottore era ormai venerato come il maestro di cerimonia di un imminente rito dedicato al profeta Wally, le cui vittime sacrificali stavano chiuse in un sacchetto di carta del fast food, pronte a venire purificate dal fuoco.

In questa prima fase – mentre la legna accatastata sulla griglia iniziava ad ardere – la seduta di autocoscienza dei panda avrebbe funzionato a ruoli invertiti, sempre ripresi dalle telecamere: sarebbero stati i panda a fare le domande e il Dottore a rispondere.

“Sarebbe questo, un barbecue a base di carne, l’alternativa all’estinzione?”

“Potrebbe esserlo. Dovremmo provare, non credete?”

“Mah, Wally alla fine l’hamburger non l’ha mangiato, e l’hamburger ha mangiato lui. Non corriamo tutti lo stesso rischio?”

“Credo che se questa cosa la facciamo insieme, l’avremo vinta noi sugli hamburger.”

“Che c’entra farla insieme o da soli?”

“C’entra eccome! Ci ho riflettuto molto e mi sono fatto l’idea che Wally abbia deciso di non mangiare quel panino perché quello che finalmente desiderava per la prima volta, grazie all’acquolina, non lo avrebbe mai potuto realizzare da solo.”

“Cosa desiderava Wally?”

“Per scoprirlo dobbiamo cucinare questa carne!”

“Ma c’era davvero bisogno di impiccarsi nella sua tana? Non sarebbe bastato dichiarare la propria sconfitta, buttare via il panino e cercare di dimenticare tutto con una bella nuotata?”

“Wally era alla ricerca di qualcos’altro, qualcosa che potesse essere in seguito utile anche a noi. Solo che, in questa disperata ricerca, ha pagato lui per tutti.”

“Perché non ha chiesto aiuto a nessuno?”

“Wally era depresso. Stanotte non ho chiuso occhio rileggendo i suoi scritti. S’intuisce, tra le pagine, quello che provava e perché non abbia chiesto soccorso.”

*La persona depressa viveva un terribile e incessante dolore emotivo, e l'impossibilità di esternare o tradurre in parole quel dolore era già una componente del dolore e un fattore che contribuiva al suo orrore di fondo.**

“Qual era il dolore di fondo di Wally?”

“C’è un altro pezzo di un altro suo scritto – credo si chiami *Il Bambù Infinito* – in cui il dolore ha una sua specifica causa.”

La persona in cui l'invisibile agonia della Cosa raggiunge un livello insopportabile si ucciderà proprio come una persona intrappolata si butterà da un palazzo in fiamme. Non vi sbagliate

* David Foster Wallace, *Brevi interviste con uomini schifosi*, Einaudi, Torino 2000.

*sulle persone che si buttano dalle finestre in fiamme. Il loro terrore di cadere da una grande altezza è lo stesso che proveremmo voi o io se ci trovassimo davanti alla finestra per dare un'occhiata al paesaggio; cioè la paura di cadere rimane una costante. Qui la variabile è l'altro terrore, le fiamme del fuoco: quando le fiamme sono vicine, morire per una caduta diventa il meno terribile dei due terrori. Non è il desiderio di buttarsi; è il terrore delle fiamme. Eppure nessuno di quelli in strada che guardano in su e urlano "No!" e "Aspetta!" riesce a capire il salto. Dovresti essere stato intrappolato anche tu e aver sentito le fiamme per capire davvero un terrore molto peggiore di quello della caduta.**

"Sbaglio o le fiamme potrebbero essere il bambù?"

"Potrebbero essere il bambù, il presente, la minaccia dell'estinzione, o qualcosa d'altro di talmente forte da farti scommettere la vita con un panino con l'hamburger!"

"Forse sapeva che era l'ultima possibilità di salvarsi dall'estinzione. Com'è questa acquolina in bocca?"

"Strana, non saprei come descriverla."

"Ma neanche l'acquolina riesce a far passare l'ansia e gli attacchi di panico?"

"No, quelli non passano, per alcuni non passeranno mai! Però ti aiuta a tenerli sotto controllo e soprattutto a usarli in maniera vantaggiosa: l'ansia può avvisarti di un pericolo, salvandoti, e l'attacco di panico può diventare il segnale che bisogna cambiare qualcosa."

"Bene, Dottore, noi siamo pronti."

"Avete fame?"

"No, abbiamo detto che siamo pronti."

Il Dottor Panda, verificato lo stato di calore della griglia, iniziò a tirare fuori dal sacchetto gli hamburger e a metterli sul fuoco.

* David Foster Wallace, *Infinite Jest*, Einaudi, Torino 2006.

In breve tempo una nebbia di fumo si sparse sopra la testa dei panda, che allargando le narici ispiravano a pieni polmoni.

“Sento qualcosa di strano in bocca.”

“Ho voglia...”

“Anch’io ho voglia...”

“Ho un sacco di saliva!”

“Dev’essere questa l’acquolina.”

“La sensazione è quella di mangiarsi la carne con gli occhi.”

“Ho una strana...”

“Non ho mai avuto voglia prima.”

Il Dottor Panda non si aspettava una reazione così rapida e immediata. Quella carne era il futuro dei panda e tutta quell’acquolina in bocca significava che il desiderio di uscire dalla gabbia piena di bambù era alle stelle.

“Io so suonare la chitarra e vorrei mettere su un gruppo.”

“Vorrei andare al cinema, anzi vorrei che ci fosse un cinema nella foresta dove vengano proiettati film girati da noi panda.”

“Vorrei che ci ritrovassimo qui, un giorno alla settimana, per leggere i libri di Wally e discuterne insieme.”

“Non so se vorrei di più scrivere o dipingere oppure danzare. Ma oggi sicuramente vorrei restare qui insieme a voi chiacchiando, prendendo il sole, fumando e ascoltando buoni dischi.”

“Non voglio più stare nella mia tana da solo.”

Il barbecue era quasi pronto. Qualcuno era andato a prendere della birra fresca, delle patatine e lo stereo. Prima però il Dottor Panda voleva approfondire qualche questione. È vero che c’era la grigliata, ma pur sempre di una seduta di autoco-scienza panda si trattava.

“Com’è che nessuno ha voglia di scappare dalla foresta?” chiese il Dottore mentre controllava la cottura.

“La foresta ci protegge.”

“Là fuori ci farebbero a fette, spiedini di panda. Qui non diamo fastidio e possiamo provare a cambiare.”

“Possiamo provare a riformare una civiltà del desiderio, ma per farlo dobbiamo rimanere tra noi, dandoci una mano a vicenda.”

“E mangiamoci 'sto benedetto hamburger!”

“Questo pezzo di carne sarà il nostro nuovo orizzonte collettivo!” il Dottor Panda era ormai travolto dall'entusiasmo. “Il problema non siamo noi panda ma quello che mangiamo, anzi quello che abbiamo mangiato fino a oggi! Abbiamo sgranocchiato insipido bambù, giorno dopo giorno, fino al punto di rinchiuderci nella foresta del presente, dove la vegetazione è troppo fitta e la luce troppo scarsa per immaginare un futuro. Ora il bambù sta per finire e vorrebbe trascinarci con lui verso l'estinzione: glielo impediremo, vero?”

I panda tutti in coro: “Sì!”.

“Siete pronti?”

“Sì!”

“Siete caldi?”

“Sì!”

“Avete fame?”

“Sì!”

Stava per iniziare quella che sarebbe stata ricordata come la stagione della caccia. Il che significava anche rischiare di doversi dare da fare per procurarsi il cibo: non si poteva certo costruire un'economia di sopravvivenza attorno al fast food a fondo valle. Sarebbe stato un lavoro duro, ma non sembrava importare molto ai vari panda, che avrebbero trascurato volentieri di coltivare il loro giardino di bambù pur di farsi venire l'acquolina in bocca.

Le delizie alla griglia erano ormai cotte al punto giusto. Ora si trattava solo di mordere e non era cosa da poco, pensando che proprio Wally si era fermato quando le sue mandibole erano ormai a pochi centimetri di distanza dal panino. Occorreva un'ultima presa di coscienza collettiva per la nuova strada che

si stava per intraprendere, una cosa a metà tra il suono a festa delle campane e la danza di guerra dei maori.

Fu così che il Dottor Panda, distribuendo ai presenti gli hamburger ben chiusi dentro a due fette di pane, chiese a tutti di alzarsi in piedi, prendere una bella bottiglia di birra ghiacciata, stapparla e sputarci dentro l'acquolina che riempiva loro la bocca. Era arrivato il momento del brindisi, mentre la paura diventava adrenalina e l'ansia liberava endorfine. Prese la parola il Dottor Panda: "A Wally che desiderava altro e a tutti noi che oggi finalmente desideriamo un'altra vita, hip hip urrà!".

"Hip hip urrà" risposero tutti in coro. Il Dottore fu il primo a dare un bel morso al panino, seguito a ruota dagli altri.

C'era un rispettoso silenzio, l'unico rumore era quello delle mandibole che, invece di sgranocchiare meccanicamente come avevano sempre fatto, mordevano grandi brandelli di carne e masticavano rotondamente, con gusto. Improvvisamente sparivano le occhiaie e i volti dei panda sembravano farsi più larghi e distesi, quasi in un'estasi cosmica.

Andarono avanti così, per ore, grigliando tutto quello che c'era e bevendo bibite ghiacciate fino a quando non venne buio, senza parlarsi ma scambiandosi sguardi di felice complicità, quasi fossero nella sala d'aspetto di un aeroporto dove le destinazioni erano comunque più promettenti del punto di partenza. L'euforia era tangibile. Chiunque quel giorno avrebbe scommesso che i panda avrebbero vinto la loro lotta per la sopravvivenza e costruito barbecue d'oro nelle capitali del mondo.

Con lo stomaco satollo e le zampe all'aria, sdraiati nell'unico prato della foresta dove il bambù non copriva la magnifica visione delle stelle, i panda uno a uno chiusero gli occhi, che erano rivolti al cielo, e s'addormentarono col sorriso sulle labbra, mentre il fuoco del barbecue lentamente si spegneva.

E quella notte, per la prima volta dopo tanto, troppo tempo, i panda sognarono.



il barbecue **dei panda**

Grazie a Giovanna Fieni.

A Steve, Marina, Titti, Spagna e Franz, Daria,
Picci, Fede, Philopat e Andrea.

E naturalmente ad Ana Kraš.

lo stagista	7
l'artista	11
il tamarro consapevole	15
l'intellettuale di destra	19
la modella	23
il dj	27
la giornalista	31
l'intellettuale cool	35
la cameriera	39
l'editore	43
l'autrice tv	47
l'attore	51
il ricercatore universitario	55
il palestrato	57
il fotografo	61
l'organizzatore di eventi	65
la commessa	69
il critico musicale	73
l'architetto	77
il musicista	81
lo spacciatore	83

	l'opinionista	87
	il guru	91
	l'imbucato	95
	l'intellettuale di sinistra	99
	il provinciale	103
	il designer	107
	il barista	111
	lo scrittore	113
	il barbecue dei panda	117

agenzia



idee per la condivisione dei saperi

per ordinare: telefonare allo 02/89401966 o visitare il sito www.agenziax.it
dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia X è distribuita da PDE



Cox 18 (a c. di)

Milano noir e giallo

Luci e ombre in 36 variazioni

Testi, racconti orali, fotografie, disegni, fumetti, canzoni e immagini in movimento all'insegna dei due colori. Il nero di una città malsana e spietata che si può e si deve cambiare, il giallo perché questa inevitabile mutazione sarà piena di suspense, colpi di scena e criminali da scovare...

160 pagine con dvd € 13,00



Roberto Mandracchia

Guida pratica al sabotaggio dell'esistenza

Romanzo

Servono nove giorni per sabotare un'esistenza. Un romanzo di formazione al contrario nel quale il protagonista ripercorrere in un viaggio allucinato la sua vita, trascorsa in un'apatia Sicilia che sembra conoscere solo brutalità, psicosi e nichilismo. L'esordio rabbioso di un giovanissimo talento, con un linguaggio sperimentale e incisivo.

160 pagine € 13,00



Lorenzo Fe

Londra zero zero

Strade bastarde musica bastarda

Un giovane e spiantato ricercatore si mette sulle tracce delle tendenze sociali e musicali della Londra anni zero. Per farlo si trasferisce nel Grande Est, vero e proprio quartiere laboratorio e melting-pot. Il grime e il dubstep sono i nuovi stili che ci vengono presentati attraverso testimonianze in presa diretta di artisti e critici musicali.

256 pagine € 15,00



Matteo Di Giulio

Quello che brucia non ritorna

Romanzo hardcore

Un romanzo teso, in bilico fra presente e passato, sul ritmo velocissimo dell'hardcore anni '90. Il protagonista, da tempo fuggito ad Amsterdam, dovrà fare ritorno a Milano per regolare vecchi conti in sospeso. In una città che ha smarrito le proprie radici, soffocando ogni forma di dissenso, questa ricerca si tinge rapidamente di noir.

224 pagine € 15,00

